

## LXXXVIII.

## TORNATA DEL 9 MAGGIO 1884

## Presidenza del Presidente TECCHIO.

**Sommario.** — Comunicazione di notizie sulla malattia del Senatore Prati — Seguito della interpellanza del Senatore Pantaleoni — Discorsi dei Senatori Vitelleschi e De Luca — Risposta del Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno — Osservazioni del Senatore Majorana-Calatabiano — Dichiarazioni ed istanze del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

La seduta è aperta alle ore 2 25.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ed il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, CANONICO dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

PRESIDENTE. Il bollettino di salute del Senatore Prati è il seguente:

« Nella notte ha molto peggiorato. Pare vicino l'esaurimento generale ».

**Seguito della interpellanza del Senatore Pantaleoni al Ministro dell'Interno, sulla concorrenza americana e delle condizioni in cui l'Italia trovasi ad affrontarla.**

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione sull'interpellanza del Senatore Pantaleoni al Ministro dell'Interno sulla concorrenza americana, e delle condizioni in cui l'Italia trovasi ad affrontarla.

Il Senatore Pantaleoni ha facoltà di continuare il suo discorso.

Senatore PANTALEONI. I fatti che mi adoprerei di porre sotto i vostri occhi mi condussero

pur troppo a queste triste conclusioni: la *magna parens frugum saturnia tellus, magna virum*, si rinchiude in questo, che cioè in tutto il continente europeo la più bassa cifra dei prodotti frugiferi è quella che appartiene a noi.

L'Italia considerata in sè stessa e di fronte alla sua popolazione, non ha che la metà di cereali che occorrono a ciascun individuo, vale a dire che non ha che due ettolitri ed un ottavo; mentre risulta dalla statistica internazionale che a ciascun individuo occorrono per la vita di un anno cinque ettolitri e mezzo di cereali.

E rispondendo ad un'obiezione che mi sembra abbia mormorato fra le labbra il signor Ministro dell'Interno, dirò che queste cifre si applicano a tutti i cereali, eccettuate soltanto le castagne che non sono comprese certo fra i cereali. Quindi la sua obiezione non si verifica per ciò che ho detto, non si verifica purtroppo se parlasi di solo grano.

Di grano ne occorrono 144 chilogrammi e 4 decimi per individuo all'anno; cifra che sta al di sotto di due quinti di quella che consuma il nostro soldato, e di un terzo di quella a cui hanno diritto gli emigranti nei bastimenti che li trasportano.

Io ho voluto espressamente ritornare su

queste cifre perchè sono quelle che vi devono mostrare l'importanza del riparo.

Queste cifre, come vi dicevo, esistevano prima della concorrenza americana. È inutile che aggiunga che in esse non è compresa quella che rappresenta l'introduzione dall'estero, perchè non è la produzione del paese.

Io era arrivato alla seconda parte della *magna parens virum*, ossia al valore reale del nostro lavoro; e questa seconda parte fu interrotta. Ho quindi debito di farvi vedere cosa in realtà valga l'opera produttiva degli Italiani.

Per rispondere alla seconda parte della *magna parens virum*, vi hanno due principî che si possono ritenere come sicura misura per giudicare della nostra produttività. Uno è la remunerazione, o la paga dell'operaio, la quale è la vera misura del valore della sua produttività.

Ora, per quanto riguarda il valore dirò in prima dell'attività del lavoro italiano, considerandolo sotto due aspetti desunti da due ricerche ufficiali che sono state fatte, una per la cassa nazionale della vecchiaia, nella quale si cercò prima di stabilire quale fosse il contingente vero del salario ordinario in Italia, e l'altra, se non m'inganno, dall'inchiesta industriale dove molti dei manifatturieri furono esaminati sul valore che aveva l'opera dell'italiano messa a confronto con quella degli stranieri, che a preferenza essi impiegavano, e che pagavano naturalmente tanto di più.

Da questi due atti ufficiali, da queste inchieste, si desume che il prezzo medio dell'operaio in Italia, considerato anche largamente, non arriva certo in media a lire 1,50; mentre in Germania è il doppio, in Francia è forse tre volte maggiore, ed anche più in Inghilterra: in America è forse quattro volte tanto.

E badate che in America il costo della vita è molto più basso di quello che sia in Inghilterra, in Germania, in Francia ed anche da noi.

E questo fenomeno spiega quella grande vitalità al lavoro, dell'individuo che vi si applica. Basta prendere le notizie ultime date poco prima della sua morte dallo *Chevalier*, quando si trovava in America. Egli istesso rimase sorpreso di questo fenomeno, che in parte scosse un po' le sue teorie forse ultra-libero-scambiste. Per darvi una prova della diversità di questi prezzi, io mi permetterò di citarvi la statistica di un console inglese che è venuto a Napoli

(e che poi fu tramutato nella Cina) dopo d'aver visitato San Francisco. Eccovi alcune prove del diverso guadagno dei Cinesi che lavorano a San Francisco in confronto delle cifre che aveva trovato a Napoli.

Per esempio, il calzolaio a San Francisco (intendiamoci, sempre un operaio cinese) riceveva lire 7,25; a Napoli lire 2,50; il sarto lire 7,75 ed a Napoli 2,70; il sigaraio lire 5,75 ed a Napoli lire 3; un stipettaio lire 4,50 ed a Napoli 2,40; un baularo lire 6,25 ed a Napoli lire 2,75.

E qui mi arresto e poco monterebbe che andassi più oltre. Però non so se siano le cifre del giorno d'oggi, ma sono quelle che aveva trovato il Byron Bremen quando fu a Napoli, e a San Francisco in California.

C'è disgraziatamente un'altra autorità che passa per la più importante in Europa sull'efficienza del lavoro, ed è l'opera famosa del *Pluto logy* la quale precisamente colloca il lavoro italiano fra il brasiliano e l'indiano che sono i due popoli creduti i più inferiori del mondo; quindi noi siamo posti fra il penultimo e l'ultimo.

È veramente questa cosa che non torna troppo ad onore per noi, perchè fra gli operai italiani cita fra gli altri il lavoro fatto da certi napoletani, i quali per portare un piccolo fascetto di legna avevano impiegate tre persone e un somaro, il che certamente era un impiego di forze molto al di là del bisogno, e con ciò fa vedere come si sciupi il tempo senza profitto.

Ma fatti molto più generali e molto più importanti sono quelli che hanno avuto luogo a New-York, quando la nostra emigrazione, anzichè darsi al lavoro delle terre, si era in principio dedicata al servizio ed ai lavori domestici; non si è diretta a prendere il lavoro delle terre, ma soprattutto quello domestico.

Ora, il ribasso è stato tale che se ne sono commosse le popolazioni, ed hanno domandato che si facesse una legge contro gl'Italiani, come quella che si è fatta per far cessare il lavoro dei Cinesi. Naturalmente questa proposta non ha avuto seguito, ed io credo che veramente non potesse averlo, perchè vi sono delle regole nazionali che guidano i popoli civili, regole che non avrebbero gli Americani osato d'infrangere.

Ho accennato a questo per farvi vedere quale considerazione si abbia del nostro lavoro colà.

Mi ricordo di aver letto parecchi anni fa nella *Rivista dei due Mondi* diversi articoli di Othénin d'Haussonville, il quale descriveva le miserie a New-York.

Egli riscontrava prima una grande miseria negli Irlandesi e poi una miseria che faceva discendere al più grande avvillimento i poveri ragazzi italiani, i quali erano malamente trattati, e facevano vita comune cogli insetti, talmente erano sudici e bassa la condizione di essi.

E quello che vi ha di peggio è che questi disgraziati erano per lo più venduti dai loro genitori e abbandonati sul territorio americano.

Ad elogio del nostro Governo e del Senatore Menabrea debbo dire che essi hanno spiegato tutta quella attività possibile per distruggere questa piaga.

Eccovi detto, senza che vada più oltre, a che si riducono le grandi millanterie della *magna parens virum*.

Ed ora mi sono domandato: è dunque questa una vera incapacità radicata negli Italiani?

Tutt' altro; ve ne parlai ieri e vi dimostrai che vi erano due cause; l'una, l'inferiorità della istruzione data all'operaio per il breve tempo che è tenuto alla scuola, dove non impara che a leggere e scrivere ed a conoscere le misure e i pesi; l'altra il non trovare un eccitamento sufficiente al lavoro, perchè pochissimi sono impiegati con un interesse del tanto per cento sulla efficacia del loro lavoro. E questa condizione dello stato sociale invitava il Governo a voler modificare; ed anche di ciò ho dato delle prove personali, perchè certe cose non si possono provare che con citare sè stesso.

Ed ora giunto a questo punto di tetre ed oscure deduzioni sulla nostra inferiorità dinanzi a tutte le nazioni d'Europa, dirò che vi si aggiunge proprio in questo momento il tremendo fatto della concorrenza delle più lontane regioni, concorrenza non solamente nella produttività frugifera, ma in tutte le forze dell'attività umana, soprattutto in quelle applicate al lavoro materiale e alla produzione delle cose agrarie ed industriali.

Non parlo dell'attività intellettuale, poichè in questa potremmo forse vantarci di una superiorità su molte nazioni; ma se non applicata al lavoro poco conta.

Ebbene, quali sono? oppure vi hanno rimedi per scongiurare la più imminente minaccia di rovina, che mi pare di avervi dimostrato colle statistiche penderci sopra?

Non vi ha dubbio che i tempi corrono gravissimi, e queste osservazioni le faceva già all'esordire del mio discorso; e fin d'allora io diceva, che non trattasi solamente di venire in lotta con altre nazioni che non entrarono mai prima nei mercati di Europa, ma che si tratta di una nuova forma di civiltà che non è più la civiltà antica. Non si tratta più del classicismo, nè del lavoro intellettuale o di cultura generale specialmente della civiltà antica greco-latina e della civiltà orientale; ma trattasi soprattutto del lavoro materiale ed ancor più dell'impiego delle forze naturali invece della mano dell'uomo.

Ora, questo cambiamento obbliga quasi a rinnovare tutta la nostra civiltà, altrimenti noi saremo inferiori al compito necessario onde tenerci a livello delle altre nazioni anche nella lotta per l'esistenza che ora muove specialmente dal costo dei prodotti materiali.

Questa condizione di cose è certo durissima, perchè distrugge in gran parte tutto quello che avevamo accumulato e preparato pel nostro avvenire.

Il nostro caso è da paragonarsi alla situazione del naviglio quando la scoperta del vapore fu applicata alla navigazione.

In quel tempo io mi trovavo per caso a Besica bay prima della guerra di Turchia. Fui invitato dall'ammiraglio Dundas, il quale mi usava ospitalità, a conoscere tutti gli ufficiali della flotta francese. Allora il legno da guerra *Napoléon* era famoso per la sua rapidità a vela e filava regolarmente 12 a 13 nodi all'ora e di lui si menava gran vanto tra gli ufficiali.

Vicino a me un vecchio ammiraglio, il Guillaume mi pare, mi diceva piangendo: la nostra scienza è finita; ho lavorato tanti anni ed ora mi tocca a tornar daccapo cogli studi. Tutte le mie cognizioni sui venti sono divenute nulle. Il vapore trionferà ed il *Napoléon* stesso non servirà più a niente perchè trionferà il vapore.

Tale presso a poco, perdonatemi se mi son prevalso di un tale paragone, è la condizione delle cose in cui noi ci troviamo. Ho voluto dimostrarvi, dirvi che non bisogna credere che vi sia una panacea, un rimedio solo, l'andamento

delle cose. È una nuova era, un cambiamento profondo della civiltà che ne investe con tutte le sue emanazioni ad un tempo.

Ed è questo appunto che forma la gravità della quistione, che io mi son permesso sottoporre al giudizio del vostro alto senno.

Questa panacea, è vero, si è voluta trovare ed è stata messa innanzi dal Peez, dal Bergmann e dal De Molinari, sotto forma diversa, ma con la sostanza identica, giacchè tutto per essi si riduce presso a poco a questo: escludere il commercio americano, e fare una specie di blocco continentale.

In verità io non conosco errore più grande di cotesto nel regolamento delle cose degli Stati.

Si può per un momento porre un impedimento ad un torrente che vi minaccia, ma quando succede un cambiamento dipendente dalla realtà delle cose, quando vi è un disquilibrio di forze permanente, è inutile combattere con delle barriere; le acque si accumulano dietro, le spezzano ed un bel giorno vi inonderanno, vi sommergeranno.

Quali risultati ebbe il blocco continentale di Napoleone? Voi tutti lo sapete.

La miseria della Francia e l'ingrandimento dell'Inghilterra contro cui era diretto, ecco i risultati.

Nulla, o Signori, può opporsi lungamente al mondo alla natura delle cose.

Io vi dirò di più che mi son più volte domandato, e sono profondamente convinto di essere nella verità, se la resistenza dell'Impero romano all'invasione dei barbari è stata veramente utile. Io sono convinto che se quell'elemento si fosse potuto infiltrare a poco a poco ed assimilare, non si sarebbe spezzata tutto ad un tratto quella barriera, la barbarie non avrebbe invaso tutto il mondo, non sarebbe perita tutta la civiltà antica. Infatti, atterrato il muro che esisteva tra il Danubio ed il Reno, non vi fu più verso di impedire la tremenda invasione dei barbari; ed io credo che sarebbe in gravissimo errore l'Europa, se adottasse il sistema di politica accennato da diversi oratori.

Bisogna tener conto altresì che questa politica può tornar utile ad altre nazioni ed essere rovinosa per noi, per quegli stessi motivi che ho cercato di dimostrare nel corso del mio lungo discorso; che cioè, la nostra inferiorità

non è solamente dinanzi alle nazioni transatlantiche, ma eziandio di fronte a quelle nazioni vicine, le quali propongono questi mezzi che ci farebbero loro vittima invece di essere vittima del lontano straniero.

La cosa è ben poco differente per ciò che riguarda l'inferiorità economica nostra, la quale si troverebbe concentrata nella lega doganale tutta a nostro carico.

Imperocchè la vera ragione che milita contro di noi è quella che lo stesso De Molinari con molti altri han messa innanzi per proporre la lega, ed è che lo sviluppo grande della Francia, come anche quello dell'Inghilterra, nella parte industriale, può fino ad un certo punto compensare quello che perdono nella lotta con l'America. Ma tutto questo è un nulla per noi che non ci siamo ancora serviti di quei nuovi elementi che sono la base, sono gl'istrumenti della nuova produzione, ossia di ciò che chiamasi le forze naturali applicate invece dell'uomo alla produzione delle cose, forze superiori, immense alle quali non si resiste in alcun modo, se non che usando forze di eguale potere.

Bisogna dunque convenire che la vera maniera che può avere l'Europa per lottare colla concorrenza estera è di vedere con l'attività di rimettere un equilibrio di valori.

Ora, in questa lotta per ottenere l'equilibrio dei valori, certamente (e cercai ieri di svilupparlo), l'Europa, si trova in condizioni molto meno felici. Citai i debiti maggiori; la potenza che è meno toccata da questo disquilibrio è l'Inghilterra; pure essa ha un debito superiore ancora a tutte le altre nazioni; se non è stata sorpassata dalla Francia forse in questi ultimi anni.

L'America aveva un debito maggiore di quello delle altre nazioni; ma con la grande produttività rapidamente lo estingue. Il debito consolidato è una sventura regolare, e se ne possono liberare solamente le nazioni giunte ad un alto grado di prosperità; ma per ora è inutile lamentare quello che è inevitabile.

La sola misura che potrebbe essere presa è quella della diminuzione della rendita ossia fare come fa adesso l'Inghilterra, vale a dire, offrendo altrimenti di rimborsare il capitale, il che si chiama la conversione della rendita, conversione che non è fattibile che quando sia

al disopra della pari, e quindi agevole trovare il mezzo di farne il pagamento a quelli che lo richiedono.

Qui si parla naturalmente dei metodi regolari che adoprano tutti gli Stati civili, e che tenta in questo momento il Ministro della finanza in Inghilterra.

Quindi non è il debito che costituisce l'inferiorità nella lotta dell'Europa; ma bensì i grandi armamenti così grossi che quasi non hanno mai esistito al mondo gli eguali.

Si calcolano 3,000,000 o anche più di uomini armati.

Si tratta dell'impiego di miliardi non a produttività, ma in spesa che per altro si ritiene indispensabile per il momento. Ed è per ciò che l'Inghilterra che non ha un'armata stanziata, se non in piccola proporzione, è meno tocca dal flagello, per quanto anche là vi sia una grande importazione. Ed il non avere una armata stanziata, vi dà forse la spiegazione dell'ostinazione di Gladstone di non volerne sapere del protettorato in Egitto.

L'Inghilterra non vuole armate, non vuole leve, mentre la Francia che si trova armata più delle altre nazioni, si trova anche in condizioni finanziarie non molto favorevoli, ad onta della sua immensa attività produttiva. E confesso che per tutti i mali che ci fa piombare addosso la concorrenza estera di qualunque specie essa sia, l'unico efficace radicale rimedio sarà il disarmo generale.

Un altro titolo d'inferiorità sono gli immensi lavori ferroviari intrapresi in Francia ed in qualche altro paese. Ed anche in ciò permettetemi di notare il metodo che si segue in Inghilterra, di fronte a quello di Francia, che disgraziatamente è anche il nostro.

In Inghilterra, le ferrovie sono fatte da Compagnie private con capitali vistosissimi, e questo fa sì che le ferrovie che non sono utili, che non sono remuneratrici, non trovano Compagnie e capitali che l'eseguiscono, e non si sciupano i capitali in lavori ferroviari che sono assolutamente o passivi o non produttivi. Vedrete che questo principio di fatto che io ho voluto notare, la differenza cioè tra quello che si è fatto in Francia e in Inghilterra, ha il suo rapporto con qualche osservazione che farò in seguito.

A noi importa più specialmente di considerare quali rimedi possa adottare l'Italia al fine

di mettersi in corrispondenza cogli altri paesi; di mettersi in una condizione che ci equipari al resto d'Europa per poi entrare nella lotta colle lontane nazionalità.

In conseguenza quello che ho avuto l'onore di esporre circa il profondo cambiamento nell'indirizzo di quella che chiamiamo civiltà moderna, lo riassumo qui.

Io comincio dall'osservare che la nostra istruzione si trova tuttora nell'indirizzo antico, ossia opposto alla civiltà attuale. Anzi vi dirò di più, e lo dirò con mio rammarico, questo indirizzo è erroneo, tutto speculativo ma non produttivo, non remunerativo.

Io mi trovavo nell'isola di Rugen portatovi dalla sorte. Vicino a me era un fabbricante di cotonine ebreo il quale aveva una casa in Egitto e vi faceva buoni affari. Or bene, egli mi diceva un giorno: che credete voi altri medici, voi altri avvocati, voi scienziati di essere? Non valete niente. Cosa create, cosa producite voi al vostro paese, cosa traete dalle nazioni estere? Voi altri indirettamente, bensì difenderete l'industriale, guarirete l'operaio, ma che cosa portate voi nella ricchezza nazionale?

Ora, disgraziatamente è vero, nella lotta tra nazione e nazione, tutti i nostri lavori e studi che si sono fatti finora si riducono presso a poco a quelli che io vi diceva poco fa di quell'ammiraglio che aveva consumata la vita studiando sulla navigazione a vela; di combattere una battaglia nautica con vele avendo contro di noi il vapore.

Io non intendo di discutere ora la condizione che io credo necessaria per ripararvi, giacchè mi sono iscritto espressamente nel bilancio dell'istruzione pubblica; ma intanto ho notato questo per far conoscere che bisogna rivolgersi non solo ad uno, ma a 7, ad 8, a 10, amminiccoli diversi se vogliamo lottare e lottare con vantaggio.

Or vengo ad altro. Io professo un principio che credo verissimo ed è, che qualunque popolo, come qualsiasi individuo, il giorno in cui creda di non aver più bisogno di espandersi, di guadagnare più di quello che guadagnava il giorno avanti, di sviluppare o il suo genio o la sua attività più di quello che faceva per il passato, sia perduto, irrimediabilmente perduto, e che quello segni per lui il giorno della sua morte.

In questo ordine d'idee cinque anni fa, se

ben mi ricordo, io ebbi a domandare all'onorevole Depretis allora pure Presidente del Consiglio (non so bene però se fosse anche Ministro degli Esteri), qual era la sua politica; se quella dell'espansione, poichè allora sarebbe stato bene che noi ci armassimo ed aumentassimo il nostro naviglio; che se poi altrimenti non avevamo intenzione di espanderci (e qui quando parlo di espansione non intendo di parlare di guerre, ma bensì dell'espansione della civiltà), tornava molto più utile occuparci della economia, e far quello che faceva la Svizzera e restringerci nelle spese.

Allora l'onorevole Depretis mi rispose che era per l'espansione.

Ora io credo che soprattutto sotto la forma di colonizzazione dobbiamo assolutamente procurare questa espansione della nostra popolazione, della nostra attività.

So che quando interrogai un'altra volta l'onorevole Presidente del Consiglio su questo argomento, non mi parve fosse troppo favorevole.

Si parla molto di giustizia, di diritto, ma in fatto ai nostri dì e nella lotta tra nazioni non conta se non la forza.

Si è molto rimproverato il Bismarck quando disse che la forza primeggia sul diritto; e questa è legge di natura; se ciò non quadra alle nostre idee la colpa è di chi ha creato la forza, di chi ha fatto il mondo, *mais la force prime le droit*; e non parlo solamente della forza materiale, ma bensì ancora parlo della forza intellettuale, la quale ha certo un grande peso; parlo di forze economiche, forze morali, e gli è su questo proposito che dovrò dirgermi all'onorevole Ministro degli Esteri, e mi sono proposto di discutere di questo argomento quando egli sarà presente pel bilancio.

Il disarmo per ora è impossibile e ciò almeno non dipende da noi. Io ho ferma speranza che tutte le nazioni si facciano persuase della necessità di questo disarmo e del vantaggio che ne deriverebbe, e stimo che ne sia favorevole il momento. Ma ad ogni modo è fuori d'opera parlare ora di cose che non dipendono da noi. Ma se il disarmo per ora non è possibile, vi è un altro punto non meno interessante ed è la limitazione di tutte quelle spese militari che non siano assolutamente indispensabili per il momento. Se dovessi servirvi di una frase ben nota, io credo che questa non possa avere

migliore applicazione che in questo caso: *Propter vitam, vitae perdere causas*. Quando noi non abbiamo i mezzi e ci riduciamo alla rovina economica o al dovere per necessità emigrare, non so a che potrebbero giovarci delle spese, le quali non siano, ripeto, assolutamente indispensabili.

E qui io prego i signori militari che sono l'onore di questo Consesso, come sono l'onore del nostro esercito a chiudersi un momento l'orecchio; ma io ho bisogno di dire quello che penso, e che ho sostenuto in altri momenti.

Io ho cominciato la mia carriera in Senato precisamente col rovesciare la legge sulle fortificazioni. Il generale Menabrea fu il Presidente dell'ufficio non solo, ma il Relatore. Ebbene, io ebbi la fortuna di trovare dell'appoggio nel Ricci di Genova e nel Senatore Beretta; lottai con il Menabrea, e riuscii a persuadere il Ministro a ritirare la legge, la quale fu ritirata.

So bene che queste fortificazioni, che erano precisamente innanzi tutto quelle di Roma, sono state votate in seguito, non da me, e si stanno facendo.

Però se io dovessi dirvi schiettamente l'opinione mia, dovrei dirvi che sotto le fortificazioni di Roma morranno più soldati nostri per le febbri e per la perniciosa che nemici per le cannonate dei nostri, perchè i nemici non credo che vi arriveranno mai, perchè se è impossibile evitarsi lo sbarco di un esercito o di una forte massa di truppe, però là dove esistono le ferrovie ed eserciti di difesa, è noto che degli sbarcati non torna indietro un solo.

Mi ricordo di aver avuto su questo proposito un lungo discorso con un grand'uomo di guerra, con il Lamoricière, il quale mi diceva che i paesi s'invadono tutti, e che la Francia avendo voluto fare nel 1830 la spedizione dell'Algeria, si è trovata a non poter uscir più quando voleva uscirne.

Lo stesso accadde al Messico, e se di lì poté ritirarsi l'esercito di Francia fu perchè alla morte dell'imperatore Massimiliano avvenne che gli Stati Uniti garantirono che Juarez non lo avrebbe attaccato, altrimenti i Francesi o vi starebbero ancora o avrebbero lasciato la vita là dentro.

Ecco perchè io non mi sento in tutti i modi disposto a votare tutti i milioni che non ab-



biamo, e chè non troveremo forse mai per rovinose fortificazioni...

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Ci sono.

Senatore PANTALEONI. Ci sono, ma soltanto sulla carta, e facendo debito; ma se ne avete io mi trovo contento perchè ciò prova che abbiamo capitale e questo ci apre la prospettiva a un migliore avvenire dando vita all'attività nazionale.

Quello che dicevo per le fortificazioni, per le quali non essendo militare non sono altro che un giudice più che mediocre, dirò adesso per i lavori pubblici; e qui mi riporterò al giudizio di tutti quelli che hanno il buon senso ordinario dell'amministrazione domestica. Vi è la statistica dell'onorevole Baccarini dell'agosto 1879 sulle ferrovie. Ora, in questa statistica le nostre ferrovie sopra 8103 chil. in soli 1205 chil., davano allora un prodotto netto superiore al 4 0/0 del capitale d'impianto, mentre sopra ben 4481 chilometri davano un utile netto al disotto del 4, e sopra 1317 chilometri un prodotto lordo che non copriva le spese di esercizio. E per citare a che punto di stravaganza si è arrivati, quantunque io non vi possa citare nomi, vi dirò che vi sono certe stazioni in Calabria nelle quali non si arriva mai a coprire le spese degli impiegati della stazione stessa. E a questo proposito un capo ameno propose alla Compagnia di lasciare tanti biglietti di prima classe a disposizione di chi li volesse in quella stazione per farli girare gratuitamente che sarebbe più economico, tanto è insussistente la necessità di quelle stazioni.

Vi dirò poi che noi facciamo troppo lusso di stazioni e di grande personale. Nelle grandi ferrovie ora costrutte nell'America per mettere in comunicazione New-York col Pacifico, sapete come sono formate le stazioni? Sono costruite di un palo col nome del luogo e della stazione ed il segno che indica a che ora passeranno i treni. Il viaggiatore sta lì col suo bagaglio e quando il treno si ferma entra nella carrozza, riceve e paga il suo biglietto. Gli stessi *omnibus* non hanno altro che il conduttore ed il pubblico è il migliore controllore che tutti paghino. Per solito anche nelle grandi stazioni non v'è che un individuo e le donne spesso fanno da capo-stazione, vendono i biglietti, tengono l'ufficio telegrafico, fanno tutto insomma. E ciò perchè? Perchè essendo quello un ufficio

che lascia tante ore del giorno libere, vi si ritiene sciupata l'occupazione di un uomo, e si trova essere quell'ufficio più adattato per le donne.

Ritornando al mio argomento, ecco dunque 1317 chilometri che non coprono le spese dell'esercizio.

Ve ne sono poi altre che non coprono le spese del capitale, perchè certo quando la nostra rendita dà il quattro e 34, l'aver delle azioni ferroviarie che non vi danno il 4, è certo una pessima speculazione.

Dico poi che quelle che passano il quattro, se non giungono all'otto, per lo più sono cattive speculazioni, perchè le ferrovie sono soggette a tante rovine e logoro di capitale, non sono certo una buona speculazione sotto quel saggio.

Ora io vi dimando: Che cosa direste di un padre di famiglia, di un amministratore il quale facesse dei reinvestimenti a perdita d'interessi? Ebbene io credo che le ferrovie non si possano solamente giudicare economicamente, ma che occorra giudicarle anche sotto altri punti di vista; e quindi quando si tratta di un'arteria principale che deve mettere in comunicazione diverse provincie, anche a costo di andare incontro ad una perdita certa d'interessi, le si debbono costruire perchè innanzi tutto bisogna pensare al movimento militare e a quello commerciale; e tutti sappiamo quanto le ferrovie abbiano contribuito all'unificazione italiana.

E per me credo cosa ottima il costruire ferrovie anche in quei luoghi che non produrranno neppur tanto da coprire le spese, quando sieno utili al movimento militare e commerciale.

Io ritengo anzi che verrà il giorno in cui tutte le strade saranno cangiate in ferrovie, tranne le così dette strade vicinali, e si capisce il perchè.

Ma la quistione non sta nella costruzione o no delle ferrovie, ma sta nel momento in cui le si debbano costruire, cioè se adesso, ed in circostanze anormali quali sono quelle che vi venni accennando, o se quando la prosperità ci consenta far quelle di lusso e non remunerative; il che significa dannoso pel momento all'economia nazionale. Ed io dico francamente queste doversi ritardare.

Oltre a questi lavori vi sono pur quelli dei quali vi parlò ieri l'onorevole Ministro dell'Interno, rispondendo all'onorevole Senatore Zini, e cioè i dispendi dei Municipi, delle Provincie

e dello Stato, dispendi che spesso sono assolutamente di perdita per tali enti.

Per quel che riguarda i Municipi e le Provincie, il signor Ministro ha già annunciato che sta prendendo delle misure, ed io me ne felicito; ma non basta; bisogna pensare anche alla parte che riguarda lo Stato, ed io spero che la fondazione del Ministero del Tesoro sarà appunto adatta a ciò; purchè a quel Ministero si abbia a Ministro un cerbero inesorabile, che non lasci passare neppure un cento lire di rendita nuova.

Quindici o diciotto anni or sono vivevo in Nizza e sentivo sempre vantare il libro del Tesoro italiano come eternamente suggellato. Ora il libro del Tesoro è uno di quei libri che una volta aperto non si chiude più, e citerò quello che notava ultimamente l'onorevole Saracco e che non fu contraddetto dall'onorevole Ministro Magliani, che, cioè, negli ultimi cinque anni 89 milioni e mezzo sono stati iscritti ancora in questo libro che Dio solo sa da quanto tempo si dice chiuso. Ora io credo che se l'onorevole Depretis non è severo, e direi quasi se non è feroce, le cose andranno male e male assai, ed invece di poter stare a fronte e lottare contro le migliori nazioni europee noi saremo inevitabilmente distrutti dalla lotta economica.

E badate che il popolo italiano, come vi ho dimostrato ieri, ha messo in coperto quattro o cinque miliardi che sono stati assorbiti dai prestiti municipali e dalle spese governative.

Io non parlo delle spese ordinarie, parlo di quelle straordinarie dei prestiti.

Ora, se questi quattro miliardi o cinque fossero a nostra disposizione, questo fatto costituirebbe per noi un immenso miglioramento economico e potremmo mandare ad effetto tutto quello che io ho in animo di proporvi e con la più grande facilità. È precisamente la mancanza del capitali che ci impedisce di farlo.

Ora, se noi non ci persuadiamo di cessare dall'impiegare il capitale in modo non dirò di sciuparlo, ma di dedicarlo a spese, che saranno buone per l'avvenire ma che per il momento non danno alcun interesse, noi finiremo male. Questo è il mio convincimento.

E questo è precisamente uno dei punti su cui io credo necessario d'insistere presso l'onorevole Ministro.

In tempo di guerra non c'è dubbio che noi fermeremmo tutti i lavori perchè bisogna provvedere alla guerra.

Ora io credo talmente seria questa lotta che dobbiamo sostenere in questo momento, che la considero più forte più pericolosa di tutte le guerre che noi abbiamo fatto per l'Italia.

Io credo quindi che dovremmo prendere le stesse misure che si prenderebbero in caso di guerra, ed è per questo che io vi ho rinnovato anche oggi la statistica delle condizioni in cui si trova il vitto in Italia appunto per dimostrarvi a quale punto noi siamo ridotti di povertà.

Questi che io vi accennava sono gli ostacoli indiretti che l'Italia trova per lo sviluppo del suo lavoro; chè se questi ostacoli fossero rimossi, riescirebbe possibile all'Italia di accrescere la produttività. Ma quale produzione di rete può l'Italia tentare onde difendersi più da vicino da quello che a me pare evidente e che da tanti altri Stati, anzi da tutta Europa è presentito come rovina inevitabile della civiltà e delle nazioni europee?

Io nel bilancio dell'Agricoltura ebbi l'onore di indicare alcuni di questi mezzi e non ci ritornerò naturalmente sopra, e consistono sopra tutto nello sviluppo delle industrie con le nuove forze che ci presenta la scienza moderna.

Sullo sviluppo delle nuove colture, fu parlato da molti con molta sapienza, ma naturalmente è impossibile dirvi quali miglioramenti si possano presentare.

Io mi domanderei piuttosto se noi potremmo o dovremmo abbandonare, anche se ci fosse appena remunerativa, la coltura dei cereali.

Io so bene che nelle condizioni normali e pacifiche del mondo, la concorrenza del commercio è tale, che non solamente credo la fame ormai impossibile, ma credo che si possa vivere anche senza i cereali, quando, beninteso, si hanno i mezzi per procurarsi gli equivalenti. Se tutto ciò sta come dissi nelle condizioni normali, non sta più in caso di guerra, e specialmente se in essa fosse impegnata una nazione forte nella parte marittima.

Per questo non solo sarà utile cercare di trasformare la coltura, ma anche di promuovere la intensiva coltivazione dei cereali, in quelle parti d'Italia ove essa meglio approdi (ponendoci così al livello dell'Inghilterra che



da il 25 o 26) e fare, se è possibile, anche di più.

Mi si dirà, ma la terra italiana è suscettibile di questa produzione?

Vi citerò alcuni esempi.

Nella Puglia v'è una intensiva cultura in una grossa proprietà del Larochevoucauld-Bisaccia (se non erro), che io non ho ancora visitato, ma che mi dicono sia molto produttiva: vi sono a Bologna i beni del Montpensier amministrati e condotti da una compagnia, di cui ho inteso dire meraviglie: ed abbiamo anche le tenute di Torlonia in Cesena, condotte da un uomo eminentemente capace, che credo abbia avuto ultimamente una medaglia d'oro, al concorso di Forlì.

Queste terre danno un'enorme rendita di grano, per le quali occorrono forti capitali.

Non so se ieri citassi la statistica comparativa dei capitali impiegati nella cultura, nei vari Stati d'Europa.

Ad ogni modo eccola.

Inghilterra 150 — Scozia 75 — Belgio 50 — Francia 32 — Olanda 30 — Svizzera 30 — Danimarca 20 — Svezia e Norvegia 15 — Austria Ungheria 12 — Italia 10.

Ove ci troviamo al solito al piè della lista.

È ben naturale che questa grande inferiorità, specialmente per la mancanza dell'impiego del capitale, mi induca a chiedere di fare delle economie affine di accumularlo ed incoraggiare le industrie e l'agricoltura. In caso contrario sarebbe inutile sfiatarsi perchè non è coi desideri, ma col pareggiare i mezzi, che si ottengono buoni risultati.

Io credo quindi che in alcuni luoghi si possa ottenere lo scopo senza troppo gravi spese. Per esempio, un fatto che tutti conoscono è che nelle terre argillose, cretacee, come io ho la sventura di averne, se ci si mette la sulla avete un prodigioso raccolto nell'anno dopo. La sulla è vantaggiosissima per allevare i bestiami, e io ho ottenuto un incremento di produzione del dieci per cento sulla rendita di qualche fondo, e in qualche altro altri ottenne fino del 20 e del 25.

Ricorderò, a questo proposito, il fatto da tutti conosciuto della produzione delle barbabietole. Al dire di Lavergne nel Valenciennes la produzione sarebbe cresciuta del 40 per 100 dopo l'anno in cui si sono fatte le barbabietole.

Ebbene, molti di questi fatti indiretti non dispendiosi possono determinare un aumento di rendita che sarebbe da raccomandare alle cure dell'onorevole Ministro dell'Agricoltura.

Certo io non pretendo che egli faccia l'agricoltore per conto del Governo; ma egli può nelle scuole agrarie fare insegnare cotesti rimedi e propagarli per mezzo di circolari e meglio mostrarli a prova nelle colonie agrarie.

In sostanza io non conosco mezzo più decisivo che possa salvare le risorse dell'agricoltura posto che non dipende da noi la soppressione degli eserciti, ed è la trasformazione della agricoltura stessa.

È inutile che io mi avventuri a portare in proposito qualche suggerimento. Non vi sono che le esperienze che dimostreranno quale sia conveniente. Posso dire solamente che il paese essendo arido e caldo, quelle colture che riescono meglio con tale clima sono quelle che probabilmente riusciranno meglio presso di noi.

Posso ancora aggiungere che l'immensa mano d'opera vi è a buon mercato, intendo dire della mano d'opera non surrogabile colle macchine, le quali meglio potranno convenire alla trasformazione agraria in Italia.

Aggiungerò ora un consiglio solo per quelli che verranno dopo di me, ed è che questa trasformazione non la facciano con eccessiva rapidità, trattandosi di una legge generale di natura organica, poichè dove si accumulano troppi individui di qualunque razza, animali e vegetabili, ne avviene la epidemia. Badate che per ben due volte ne è avvenuta la malattia in Irlanda nelle patate, come, secondo me, avviene ora anche presso di noi per gli alberi e le viti.

Ma per ottenere questa trasformazione si richiedono due cose: si esige capitale e tempo. Del capitale ho parlato abbastanza ed anche più di quello che per avventura piacesse all'onorevole signor Presidente del Consiglio....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Anzi mi è piaciuto molto.

Senatore PANTALEONI.... quindi non mi rimane che a fare qualche osservazione sul tempo.

Il tempo, parlando economicamente, non lo avremo. Riguardo al tempo, non conosco che una cosa sola possibile a darcelo, ed è quella di frenare la eccessiva concorrenza dell'importazione del grano estero con un dazio protettore.

Io pure appartengo da molti anni alla scuola

del libero scambio; ma io sono di quei liberi scambisti che ammettono in taluni casi una *temporanea protezione* della quale oramai non vi è più alcun uomo pratico che non riconosca la necessità e il vantaggio.

Trattasi infine della stessa protezione che si dà al bambino finchè diventi maturo; e questo credo sia un buon principio d'economia. Ma siccome prevale troppo l'opinione contraria in molti, così mi si permetta di fare un'altra osservazione al riguardo.

È principio savissimo, a parer mio, di economia politica che non si debba mai per vantaggio di pochi produttori far pagare spese ai consumatori e principalmente quando trattasi di generi di prima necessità si debba, per quanto è possibile, evitare qualsiasi dazio. Ebbene, io questo principio lo ammetto, ed anzi è a nome di questo principio che invoco la necessità di mettere un dazio protettore su questa estera importazione, che credo sia già gravata di una lira e quaranta centesimi, ma che si dovrebbe al caso nostro elevare anche a quattro lire al quintale, se si vuole ottenere il desiderato effetto, almeno fino al punto in cui arrivano i miei deboli studi.

Ed è precisamente per questo titolo stesso, di proteggere il consumatore, che io vi dico che si dovrebbe mettere il dazio; e la prova ne è che il consumatore in questo caso si trova nella stessa identica persona del produttore. La statistica infatti ci dà 32 80 di coltivatori della campagna. Questa è una statistica del 1871; moltiplicando per 27 circa questa cifra, avremo 8,640,000 persone impiegate nell'agricoltura.

A questa cifra si dovrà aggiungerne un'altra, ed è quella che ha dato la statistica della inchiesta agricola, dalla quale risulta che il numero dei proprietari è di 4,894,402. Dunque tutti insieme sono 13,334,402 che sono i protetti e i protettori, se volete, o per meglio dire i produttori e i consumatori, in una parola, quelli che vivono della produzione agricola.

Ma mi direte: E gli altri?

Sugli altri vi dico subito 23,20 per cento hanno professioni o non hanno alcun carattere definito. E badate che di quelli, quattro milioni e ottocento novantaquattromila ottocentodue entrano precisamente in questa categoria e sono proprietari.

Ve ne rimangono è vero sette milioni, i quali figurano come non aventi nessuna professione, ma credo che non vi sarebbe abbastanza senso comune il fare una legge a vantaggio di questi a sacrificio di tutti gli altri che faticano.

Ecco dunque come a nome del vero libero scambio io credo indispensabile il dazio.

Intendiamoci bene che questo dovrebbe essere temporaneo, accordato in modo che si possa sostenere la lotta e non mettere il prodotto in condizione di dover godere senza lotta col lavoro ma solo fare che non sia soffocato da tutta la concorrenza e mai per procurarsi un quieto vivere.

Ma poi anche se volessimo uscire da tutto questo chi pagherà tutte le tasse, se il 31 0/0 imposto sulla terra è pagato da 4,894,302 proprietari che si vorrebbero sopprimere o quasi interamente sopprimere?

Ne verrebbe per necessità un fallimento.

Io vi domando se dopo questo il Governo non sia il più interessato ad accordare momentaneamente questa protezione affinché viva la nostra agraria e si trasformi col tempo indispensabile.

Ed ora arrivato a questo punto io mi permetto di rivolgere direttamente la parola all'onorevole Presidente del Consiglio.

Io non so se nella storia dei popoli liberi avvenne mai ad uomo di Stato di possedere più bella, più invidiabile posizione di quella che da due anni possiede l'onorevole Presidente del Consiglio.

Egli ha un popolo tranquillo, onesto, che richiede due sole cose; l'ordine e lo sviluppo del lavoro.

La Corona vi dette, onorevole Depretis, tutte le prove della più larga fiducia, e nel Parlamento, lasciate che ve lo dica, voi possedete una specie di dittatura. Se non temessi dire qualche cosa di spiacevole a qualche altro, vi direi che avete perfino la ventura di avere una opposizione, che se ciò si potesse solo immaginare, direi che voi la pagaste, poichè sarebbe difficile il fare una opposizione meno fondata e meno ben condotta. Finora io non ho trovato che due proposte nel programma di quella. La prima, che i Deputati siano pagati, ed io non credo che noi vogliamo fare una rivoluzione proprio per pagare i Deputati e sopprimere un articolo dello Statuto.

La seconda di volere perseguitati i clericali, ossia i credenti. Ora vi domando se noi vecchi liberali che abbiamo lavorato tutta la vita per la libertà di coscienza, la prima delle libertà, sia possibile che ci mettiamo in lotta contro tutti quelli che credono nella rivelazione; e non posso immaginare che uomini seri di Stato possano credere che per fare bene l'unità italiana si debbano escludere i credenti, i quali sono certo in grande numero fra gl'Italiani, poichè in tal modo procedendo avremmo geograficamente fatta l'unità d'Italia, mentre moralmente ed intellettualmente l'avremmo divisa. E questo, secondo me, è un tale errore che davvero mi pare più che un'opposizione, un appoggio pel Governo.

Quello che a me pare sarebbe molto utile si è che finissero una volta per sempre questi bistucci bizantineschi, questa miserabile divisione di parti che non hanno senso e che dinanzi al grande, all'immenso pericolo che ci minaccia tutti, tanto chi ama il paese quanto chi ama anco solo sè stesso, sentissero la necessità che tutti si uniscano per difendersi meglio che si possa in questa lotta tremenda che ci minaccia.

Io, onorevole Depretis, vi auguro una felice e gloriosa amministrazione; ma come si rivela l'altezza, la nobiltà, la grandezza di una amministrazione? Secondo me colla importanza e coll'altezza dei propositi, colla dignità e la pertinacia nel dirigerli e stamparli nell'avvenire del paese.

Io credo che nessun Governo costituzionale possa finire bene se non si governa con una mano di ferro. Non intendo con questa espressione accennare alla violenza, ma al mantenimento dei principî che il Governo si è formato per arrivare al suo scopo.

Quand'è che l'Inghilterra ha prosperato? Quando Pitt ha governato con fermezza.

Quand'è che in Francia attecchì bene il Governo costituzionale? Quando ebbe Casimir Périer che tenne con forte mano il Governo.

E così il Narváez, il Prim sono i due che pur salvarono il Governo costituzionale nella Spagna.

Lo stesso Schwarzenberg è andato contro quello che sarebbe stato nell'indole dei tempi; e nondimeno con la fermezza seppe sottomettere tutte le potenze contrarie alle sue voglie nel 1852 e 1853 che fosse.

I due grandi atleti che dirigono adesso gli affari di due grandi nazioni, il Bismarck ed il Gladstone, voi ben vedete con che tenacità di propositi si mantengano nei concetti loro e nell'indirizzo della loro politica.

Ma perchè io vado a cercare così lontano gli esempi, quando il più grande, il più nobile esempio l'abbiamo avuto a casa nostra, e noi tutti lo ricordiamo e l'onorevole Presidente del Consiglio ebbe il vantaggio di contribuire in quell'epoca a quel Governo?

Dopo la tremenda sventura di Novara seguì la perdita di tutte le speranze d'Italia. Chi ci redense da quella prostrazione, da quel pauroso abbassamento che doveva esser morte all'Italia ed al povero Piemonte che la rappresentava?

Un prodigioso carattere di Re, un mirabile e forte uomo di genio che lo servì.

Due epoche caratterizzano la nostra storia: la prima ascendente finchè la forte, la titanica gente subalpina, guidata da quell'immenso uomo che fu il Conte di Cavour, ci condusse di trionfo in trionfo, da Palestro a San Martino, a Palermo, a Napoli, spazzando le imbelli e spergiure dinastie che, alleate ad un forte straniero, opprimevano l'Italia.

E fu il genio di quell'uomo straordinario che gettò i principî che, morto lui, ci condussero a Roma, gettando abbasso quel grottesco, assurdo potere temporale dei Papi, dinanzi al quale si prostrava ancora paurosa l'Europa. E qui, sulla libertà della fede, sull'umana spontaneità, abbiamo piantata la vera religiosità della coscienza, e la grandezza della spiritualità cristiana.

Or bene, come una provincia d'Italia potè spingersi a sì alti e sì gloriosi destini?

Con l'operosità, col lavoro, coi grandi, coi forti, coi costanti propositi. Io parlo a gente che quasi tutta fu testimone, se non attrice, di quell'epoca.

Ebbene, come si verificò quella grande, quell'immensa epopea? Erano soli cinque milioni d'uomini, battuti, abbandonati da tutti; eppure seppero tener ferma la bandiera della costituzionale libertà in un momento in cui tutta l'Europa, spaventata dagli eccessi del partito radicale, faceva iattura troppo facile di ogni libertà.

Tutte le costituzioni sparirono allora, ed il solo Piemonte, soli cinque milioni di uomini

osarono piantarsi davanti a tutto il movimento europeo.

La scienza dichiarava impossibile il traforo del Moncenisio, e ad onta di tutte le pretese della scienza quella via fu aperta dal genio precisamente di quel piccolo paese.

Il Piemonte aveva una piccola marina, ed il genio di Cavour portò la marina alla Spezia, che riesce riparo sicuro ed ampio anche in oggi che l'Italia ha fatto sì grandi progressi.

Or bene, quei tempi, furono grandi, e si potea viaggiando, portar ben alta la testa in tutte le regioni d'Europa. È così che l'Inghilterra e le altre potenze, meravigliate del nostro progresso, nel 1867 ci chiamarono a far parte della direzione del governo del mondo, contando l'Italia come sesta tra le grandi potenze di Europa.

Ed ora che siamo non cinque milioni d'italiani, ma ventotto o ventinove, in questa seconda epoca, quali grandi lavori, quali gesta, quali imprese ricorderanno ai posteri che noi esistemmo?

Avemmo dalla fortuna aperto l'adito all'Oriente, come fu aperto ai popoli che volessero estendere la loro attività; avemmo inviti da altre nazioni che ci chiamarono compagni per dominare le sponde del Mediterraneo. Ebbene, non ci credemmo abbastanza forti.... Ma io non continuerò a mettere a raffronto l'una con l'altra epoca; pregherei solamente l'onorevole signor Ministro, il quale così meritamente ha tanta potenza in sue mani, ora in specie che non è preoccupato da lotte che io chiamai bizantine, ed ha il pieno favore della maggioranza, sicché potrà anche più liberamente spandere il suo genio e la sua forza, lo pregherò, ripeto, di dirmi quali siano i concetti con i quali egli pensa a migliorare le nostre sorti, lo pregherò di dirmi quale è, se mi è lecito così esprimermi, la stella polare verso cui egli intende dirigere la sua nave.

Parlando però più particolarmente della questione da me accennata nell'interpellanza, io dirò all'onorevole Depretis che io mi sono permesso di dare dei suggerimenti che a me pariono più o meno capaci di condurre ad un aiuto in una lotta che è così tremenda, almeno secondo quello che mostrano le statistiche ed i fatti che ho citati.

Ciò che io osò di raccomandare ancora

una volta all'onorevole Depretis è di tenersi ben forte. Egli già ha dichiarato l'altro ieri, o ieri stesso, rispondendo all'onorevole Zini, che intendeva di star forte sulla breccia; ed ha perfettamente ragione; invero io penso che l'ultima delle cose cui dovrebbe pensare un uomo di Stato, è quella di cedere il potere, fino a che ha i mezzi di tenerlo onoratamente ed a vantaggio del paese.

Su questo, o Signori, ho dei principî molto assoluti, ma però guai a quelle amministrazioni politiche che si permettono d'invecchiare e tanto più adesso, che l'indole delle cose, da quello che io stesso ho cercato di provare, vuole un cambiamento d'indirizzo del Governo.

Diceva che non è lecito d'invecchiare, e pur troppo questa è una fatale circostanza della politica.

Alla vostra età, onorevole Ministro, e tanto più alla mia che è più grave e più accasciata, dalla vostra è duro, è ben.... duro, quando ci si credeva giunti in porto, doversi invece trovare nella lotta, rovesciando intieramente il genio della nostra prima educazione.

Ma queste sono le condizioni dei tempi, e non si vive al mondo, e non si conduce una nazione a gloriosi destini, se non adattandosi a tutte le circostanze dell'esigenza dei tempi.

E come dissi in principio del mio discorso, il tremendo problema che mi si presentava, era se questa grande e generosa nostra razza che per 25 secoli ha dominato il mondo, saprà conformarsi alle nuove esigenze.

Io ho fede piena nel genio d'Italia, e giacché, onorevole Depretis, anche ieri vi diceste nocchiero....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno*. Me lo avevano detto altri oratori.

Senatore PANTALEONI.... Ebbene usando la parola a voi indirizzata dal senatore Zini, permettetemi di ripetervi le parole di Cesare al nocchiero: « *Quid times? Caesarem vehis!* » Ricordatevi che avete nelle vostre mani l'avvenire d'Italia, e soprattutto l'avvenire economico, che è quello che decide, ed è la più grande necessità del tempo. Io non vorrei tediare il Senato, ma se potessi vorrei indicarvi come il paese possa dirigersi. A questo proposito oso di fare allusione al fatto più doloroso che in questi ultimi anni abbia afflitto il paese; parlo della perdita che abbiamo fatto del compianto

Quintino Sella. Io mi sono dimandato più volte: com'è che tutta l'Italia si sia commossa di più per la perdita di quest'uomo, che non per la morte di qualsiasi altro uomo di Stato e per esempio per la morte d'un altro uomo, molto superiore ed anche più benemerito dell'Italia, che fu il conte di Cavour!

Egli è che il paese sente l'immenso bisogno di quelle caratteristiche che possedeva il Sella e che formavano il suo maggiore elogio, come le critiche durissime che ne ebbe: la ostinazione dei propositi, e direi, quasi, con espressione ardita, la libidine dell'impopolarità.

Egli non si è mai curato dell'opinione altrui; la sua sola preoccupazione furono anzitutto erano le finanze del paese.

Ora mi pare che queste siano le qualità che il paese si augura che voi vogliate tener fermo al più alto grado, come io vi auguro che possiate farlo pel bene dell'Italia e per la gloria vostra.

Adesso attenderò dall'onorevole Ministro di sentire fin dove possa approvare o non approvare i pochi suggerimenti che io gli ho messo sotto gli occhi, e soprattutto quali altri presentare egli, che per necessità si trova al timone dello Stato, e deve curare quella parte che, grave per tutta l'Europa, è gravissima per noi, e cioè la parte economica.

In seguito mi permetterò, se ne sarà il caso, di sottomettere al Senato un ordine del giorno se piacerà al Ministro di gradirlo e al Senato di votarlo.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Poichè da tre giorni si agita in questo Consesso una questione agraria così importante, parmi proprio difficile di non dire poche parole, trovandomi io ad essere qui il solo presente dei vostri colleghi che ha avuto l'onore di essere incaricato di far parte della Giunta per l'inchiesta agraria.

Se non fosse questo riguardo, io mi sarei taciuto ben volentieri, perchè questa discussione è già prolungata di molto, ed è stata trattata con molta larghezza e competenza; ed invoco perciò la cortesia del Senato a volermi accordare per pochi minuti la sua benevola attenzione anche quando fosse stanco del soverchio cammino.

Ho dovuto anche prendere la parola, perchè

ho bisogno di rettificare alcune cose dette l'altro giorno dal mio amico Senatore Alessandro Rossi, quando io diceva che nell'ottimo libro che porta nome omonimo al suo, si leggeva che il grano valeva un dollaro per bushell. Egli diceva che questo doveva riguardarsi in rapporto al grande mercato americano.

Ora, quell'ottimo libro, che egli certo non sconfesserà, dice che quel prezzo è il prezzo del grano sul posto di produzione ossia nel *Farwest*. Quindi non a torto io dicevo che, costando il grano lire 15 circa all'ettolitro sul posto di produzione, quantunque questo sia già un bel prezzo non era però ancora tale da minacciarci gravemente.

Devo però dire per la verità che secondo alcuni ultimi bollettini (inviatimi d'America da persone che si occupano di questa materia) si è realizzato solo un ribasso anche sopra i grandi mercati della nuova Inghilterra in modo che il *bushell* vi si negozia al disotto del dollaro. Il che mostra che il progresso verso il buon mercato va aumentando sempre più, e quindi che noi abbiamo tutte le ragioni per preoccuparcene.

L'altra rettificazione si è che, quando io parlava del costo dei trasporti che in certi casi non potrebbe essere a buon mercato, io non parlava in proposito del grano, parlava invece del bestiame.

Egli comprenderà che per trasportare le carni fresche e gli animali vivi si richiedono evidentemente dei mezzi di trasporto che non possono essere a buon mercato; ed io adduceva questa come una delle ragioni che ci permettevano, almeno per qualche tempo, di non spaventarci grandemente della concorrenza sul terreno del bestiame e delle carni.

Fatte queste brevi rettificazioni, devo compiere un altro dovere, ed è quello di ringraziare l'on. Senatore Rossi delle cortesi parole dette in proposito di una mia pubblicazione, che ha avuto per principale scopo quello di segnalare un libro per il quale io ho provato la più sincera ammirazione e pel quale credo che tutto il paese deva convenire nel mio parere, perchè è un esempio raro fra noi, che siamo abituati alla rettorica fatta a domicilio, di poter riscontrare studi fatti sul posto e tradotti con tanta diligenza ed efficacia.

Ora, in aspettativa della Relazione della Giunta

sull'inchiesta agraria, io non posso parlare in suo nome: però non posso a meno di non manifestare un po' di sorpresa come in una lunga discussione sopra questo soggetto, sembri essersi quasi dimenticato che esistono forti lavori che sono stati fatti nel periodo di 5 anni, lavori che lo Stato ha commesso a questa Giunta appunto perchè voleva sapere la verità sopra questa questione. È bensì vero che io ho inteso citare sovente la Giunta d'inchiesta, ma si è parlato sempre in certo modo di aspettativa e quasi come se di studi non ne fossero stati fatti di nessuna specie.

Ora, io capisco che quei lunghi lavori che hanno dovuto fare i singoli Commissari per le diverse circoscrizioni, siano faticosi per la generalità del pubblico, e capisco che il grosso pubblico aspetti una relazione sintetica che risparmi al lettore tempo e fatica, e che gli dia come che sieno, i giudizi bell'e fatti, ma è pur vero che, trattandosi di materia così grave, in un Consesso come questo, si ha diritto, a mio avviso, di invocare che tutti questi studi non rimangano come lettera morta.

Ad ogni modo io devo veramente pregare tanto il Senato, quanto l'onor. Ministro a non volere formolare dei verdetti definitivi, prima che le ultime deduzioni della Giunta d'inchiesta non sieno note, perchè molte delle questioni che io ho inteso discutere qui in questi giorni, noi le abbiamo già lungamente ventilate e studiate in lunghe e serie discussioni.

Queste faranno soggetto di una Relazione al Parlamento, nella quale io assicuro l'onorevole Rossi che nessuna delle questioni trattate in questa discussione sarà trascurata.

È evidente che la soluzione data dalla Giunta a tutte queste questioni potrà essere, e sarà giudicata secondo le diverse opinioni, ma certo è che nessuna delle questioni è stata trascurata.

Io posso garantire che molte di queste questioni, quando sarà più nota e più popolare l'opera dell'inchiesta agraria, si potranno discutere con elementi di fatto, e non con quella incertezza, che se io potessi permetterme lo sarebbe la sola critica che oserei fare a questa discussione d'altronde dottissima, ma che si aggira in regioni troppo elevate.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. In regioni non ancora esplorate. Senatore VITELLESCHI. Io non ho nessun titolo

per parlare a nome della Giunta d'inchiesta; ma, giacchè se ne è parlato tanto, mi permetterò di dire quello che è risultato a me personalmente dai non pochi studi che ho dovuto fare per la mia circoscrizione e dai contatti che ho avuto per quattro anni cogli onorevoli Colleghi che si occupavano contemporaneamente delle loro.

La mia impressione è che l'agricoltura in Italia versa generalmente in condizioni misere.

Nella generalità del paese i prodotti, come notava l'onorevole Senatore Pantaleoni, sono scarsi, le qualità sono sovente inferiori, le piante generalmente poco coltivate, gli animali poco scelti e mal curati, gli edifici in generale in cattivo stato, le terre esauste o stanche. Non parlo dei diboscamenti delle nostre montagne, dei dirupamenti avvenuti per un'eccessiva ed inconsulta avidità, del conseguente perturbamento delle acque e di tutto quell'insieme di disordini che danno ad alcune delle nostre regioni agricole, specialmente le montane, un carattere di desolazione e di sterilità.

Quindi non v'ha dubbio, bisogna confessarle, che il carattere generale della nostra agricoltura è misero, ed in alcuni casi molto misero.

Ma questa è una conseguenza inevitabile dello stato generale delle cose.

L'agricoltura da noi, a rovescio di quello che accade negli altri paesi più ricchi e che hanno altre risorse economiche, ha dovuto compiere tutti gli uffici senza essere ristorata di nessun beneficio. Mentre negli altri paesi l'agricoltura è l'industria la meno remunerativa e che impiega più grossi capitali, da noi invece l'agricoltura dà i maggiori interessi impiegando il minore capitale possibile. Dato un lungo processo di questo genere, i risultati attuali sono inevitabili. Esaurendo costantemente la terra senza ristorarla, i proprietari e gli agricoltori sono necessariamente poveri e l'agricoltura in decadenza.

Ed infatti l'agricoltura in Italia ha fatte quasi tutte le spese del risorgimento italiano, e questa è la sua miglior gloria, ma le dà anche un diritto alla riconoscenza del paese; poi ha fatto quelle della istaurazione di questo nuovo stato di cose, ed ora fa quelle della manutenzione dello Stato. E non basta, poichè essa pensa a tutte le esigenze ed anche ai capricci di tutte le piccole amministrazioni, cominciando



dalle provinciali, dalle comunali e giù giù fino alle più piccole.

Questo stato di cose è stato tollerabile finchè i prezzi si sono mantenuti alti, e finchè il corso forzoso manteneva una specie di protezione dietro cui si nascondevano queste grosse differenze coll'estero. Quando appena è venuto il soffio della concorrenza vicina e lontana, tutto ciò ha immediatamente minacciato rovina. Ed infatti cosa è che fa la superiorità dei nostri concorrenti?

Veniamo a fare i conti, dappoichè di tutto ciò finora si è parlato molto vagamente.

Io mi terrò basso basso, terra terra, senza toccare a questioni troppo generali, anzi generiche, nelle quali è anche più difficile il concretare gli effetti che le cause. Le vere superiorità nei nostri concorrenti sono queste: essi hanno le terre o gratuite o presso a poco; essi dispongono di una quantità enorme di mezzi di lavoro e di trasporto; e finalmente, per essere costituiti in governi, nei quali l'azione governativa è minima e quindi non esige molte spese, hanno le imposte minime. Queste sono le vere differenze che esistono fra loro e noi.

Una terra che costa 10 o 20 volte di meno, che paga 10 volte meno d'imposta, il cui lavoro costa indefinitamente meno del nostro ed è remunerato 8 o 10 volte meglio del nostro.

Ciascuna di queste differenze produce da noi un male corrispondente.

La prima differenza produce la diminuzione del valore della proprietà. La terza produrrà l'impossibilità di pagare le attuali imposte. La seconda sarà, più o meno che noi ci sapremo resistere, un peggiorativo delle altre due le quali, quando non vi fosse provveduto, minaccierebbero la rovina della nostra agricoltura la quale condurrebbe seco, se non una rovina, per certo un grande danno sociale; e ciò per due ragioni molto evidenti: la prima è per quel che sarebbe un curioso spettacolo a vedere che, cioè mentre nell'America repubblicana i proprietari, che sono l'elemento conservatore di un paese, crescono a centinaia di migliaia, sparirebbero nelle stesse proporzioni nell'Italia monarchica.

La seconda ragione, sono quei profondi disordini sociali che accompagnano sempre il malessere economico. Ricordava l'altro giorno a proposito del lavoro dei fanciulli l'onorev. Senatore

Massarani, la profonda sentenza del Padre della patria, che cioè i popoli apprezzano le istituzioni a seconda dei vantaggi che ne traggono.

Ora domanderete a me, quello che l'altro giorno domandaste all'onor. Senatore Rossi: i rimedi a questo stato di cose? I rimedi assolutamente non sono nè facili a trovare e anche meno ad esporli in poche parole, perchè sono, come facilmente si comprende, composti di una quantità di fattori che non è facile nè misurare nè tampoco annoverare di leggeri.

Io però, farò in modo di accennarli per sommi capi e in ciò fare mi conceda il Senato di andarci per una via corta e diritta. Comincerò dal riconoscere che alla diminuzione del valore della proprietà bisognerà rassegnarsi; ma questa diminuzione del valore della proprietà non è quella cui accennava l'onor. Pantaleoni. Egli prendendo i due termini estremi, ha detto: In America i terreni che costano 17 lire all'ettaro, noi li paghiamo invece 5 ed anche 10 mila lire all'ettaro, è quindi necessario che i nostri terreni scendano come quelli d'America a 17. Con tale calcolo certo la questione si presenterebbe formidabile; ma fortunatamente la verità è che cotesti terreni di lire 17 all'ettaro sono una frazione minima in rapporto alla massa dei terreni che costano assai più anche in America.

E quindi non possono influire sul mercato che in proporzione della loro quantità. Ciò credo non aver bisogno di dimostrar al Senato.

È però vero che l'accesso costante di questi terreni sul mercato a così tenue prezzo, tende a diminuire il valore dei terreni.

L'onorevole Rossi ha assegnato ad un terzo del valore la perdita, ed ho pur sentito dare una tale valutazione da uomini che sono stati lungamente in America e dei quali io apprezzo il giudizio. Comunque sia, però è certo che noi dobbiamo rassegnarci ad una diminuzione.

Queste però non sono novità inaudite nella vita economica. Il rialzo ed il ribasso dei valori sono contingenze ordinarie. E perchè non producano disastri occorre solo che vi sieno compensi nell'atmosfera generale che accompagnà questi movimenti.

E in questo caso, per esempio, vi è intanto il compenso del miglior mercato delle consumazioni che in piccola parte giova anche alla agricoltura.

Ma certo che questo sarebbe un ben tenue

compenso alle sue perdite. E perciò la questione sta in ciò che per mezzo di altri fattori si ristabilisca l'equilibrio nell'atmosfera generale e che tali passaggi siano fatti in maniera che le diverse regioni non ne risentano scosse.

Tutto ciò dipende precisamente dagli altri due fattori dei quali dirò brevemente.

Gli altri due fattori, o Signori, dipendono assolutamente da noi: e cioè quello che riguarda l'energia e l'attitudine al lavoro e l'altro che concerne l'imposte.

A meno che noi non volessimo dichiarare che il popolo italiano è condannato ad una inferiorità costituzionale - il che neanche l'onorevole Pantaleoni, che ci ha fatto un quadro così nero, vorrebbe pensare per un solo momento - noi non possiamo dubitare che il migliorare le nostre condizioni sotto questo rapporto non sia in mano vostra.

Affrontando arditamente anche questa questione, se è vero che sotto certi rapporti in fatto di lavoro materiale il popolo italiano, per le condizioni in cui si trova di relativa povertà, ha una certa inferiorità, non ci è però dubbio che in rapporto al lavoro intellettuale, che pur entra per qualche cosa, può considerarsi alla pari degli altri popoli.

Se ciò è vero, rimuovendo gli ostacoli che noi stessi ci siamo creati ed ai quali accennerò fra breve, propagando l'istruzione e risvegliando gl'interessi non possiamo neppure noi nella proporzione che ci occorre fallire allo scopo.

Io su questo soggetto del lavoro e della istruzione non parlerò per due ragioni; la prima perchè ne hanno parlato molto più competentemente di quanto io non possa fare gli altri onorevoli miei Colleghi; la seconda perchè è una questione grossa, piena di particolari, e che perciò non può trattarsi nè sinteticamente, nè in poche parole, e questa questione non avendo nel momento una speciale opportunità io non vorrei tediarvi il Senato.

Io ho concluso la mia Relazione per la circoscrizione che mi è toccata in sorte, formulando questo concetto che esprime la mia profonda convinzione, formata da quello che aveva visto e studiato durante questi quattro anni, che cioè i due bisogni che pesavano sull'agricoltura di questa circoscrizione erano il capitale e la istruzione.

Come e per le ragioni che ho detto, sorvolerò in questo momento sulla questione della istruzione per riportarmi interamente su quella del capitale, la più essenziale, quella da cui emerge il maggiore danno. Infatti noi ci siamo tutti dimandati e gli altri ce lo dimanderanno al pari di noi: Dove trovare questo capitale che deve compiere le due funzioni che sono richieste dalle precedenti necessità, cioè quella di reintegrare l'agricoltura dei lunghi danni sofferti, e l'altra di porla in grado di sopportare i novelli ribassi?

Negli altri paesi, ve lo indicava l'on. Rossi, vi ha provveduto l'industria.

Ebbene, nel nostro paese manca uno degli sposi di quel connubio al quale alludeva lo stesso onorevole preopinante.

Mi affretto a correggere il mio dire; non manca e che non manchi egli ne è la più degna testimonianza, ma è molto giovane ancora e poco può contribuire nella comunanza della vita coniugale, voglio parlare della industria, che ha permesso all'Inghilterra e permette alla Francia di sopportare queste gravi scosse.

Sventuratamente e ancora per qualche tempo l'agricoltura deve provvedere a sè da sè stessa, se non in tutto, certo almeno per la più gran parte, e ciò non può fare che con i suoi risparmi. Ma qui cade la dolorosa nota.

Come si fa a fare dei risparmi con il 40 per cento impiegato per la convivenza sociale? Quello che resta al proprietario, all'agricoltore è così poca cosa che se non sempre riesce a vivere, certo non può riuscire a fare risparmi.

Questo è il vero nodo della questione; tutti gli altri espedienti di cui si parla io li divido in due categorie, di quelli come il cambiare di sistema di agricoltura, la coltura intensiva, l'adozione delle macchine, che implicano un circolo vizioso perchè ci vuole il capitale per giovare e di questi per quanto io ne faccia, astrattamente parlando, il maggior conto non occorre perciò parlare nelle condizioni presenti.

Degli altri come le mostre, i concorsi ed ogni sorta d'incoraggiamenti, che sono proprio i mezzi dei quali con intenzioni benevoli siamo abbondanti, perchè sono quelli che costano meno, mi perdonerete se esprimo il mio giudizio con una similitudine, che non deve significare in me meno rispetto e meno affetto per queste cose, alle quali io stesso ho preso parte molte volte

volentieri, ma tali mezzi mi fanno un po' l'effetto di quegli incoraggiamenti che si vedono somministrare nelle vie di Roma a quei cavalli che, per essere troppo carichi, non possono andare più oltre: essi fanno tutti gli effetti meno quelli di far loro fornire il cammino.

E quindi, a mio avviso, io lo ripeto, se non l'unica per certo la principale quistione, la quistione fondamentale, è quella che io ho accennato.

Ora siamo arrivati all'*ultima ratio rerum*.

Si possono diminuire le imposte?

A questa dimanda per ora nessuno oserà dir di sì. Ma fra breve tutti risponderanno affermativamente.

Ed infatti a questa gravissima questione, i miei Colleghi preopinanti hanno passato a lato, hanno girato intorno. Io rispetto altamente la carità patria che ha dettato questa loro condotta. Però io ritengo invece con eguale persuasione che sia anche maggiore carità di patria, l'affrontarla; tanto, quantunque io non divida tutti i terrori che altri hanno manifestato per lo stato attuale delle cose, credo che anche adottando le più miti considerazioni la situazione sia grave.

Ma non conviene neppure dimenticare che l'Italia è il paese dei dogmi; ne abbiamo nelle arti, nelle lettere, in politica, ne abbiamo ad ogni uso: ma fortunatamente non sono tutti immutabili, ve ne ha dei passeggeri, che durano un certo tempo e poi sono sostituiti da altri.

Io mi ricordo, quando i nostri bilanci avevano 600 milioni di *deficit*, il dogma era allora di non mettere tasse; si diceva che sarebbe stata una follia di gravare di tasse Stati recentemente annessi; che i balzelli perdono gli Stati nuovi e che so io.

Si levò un uomo che osò ribellarsi al dogma, affrontò la situazione, impose le tasse, e ne impose tante e tante, quanto mai nazione ha potuto sopportarne, eppure l'Italia non si è disfatta. Non solo non si disfece ma fu salvata, e l'Italia commossa sulla tomba di quell'uomo, onora ancora in lui quegli che con altissimo patriottismo e tenacità di propositi salvò l'onore suo e la sua stessa esistenza.

Ora il cavallo si è avvezzato al basto, ed è sorto un altro dogma; le tasse non si possono più levare. Il perchè sarebbe difficile a dirlo,

ma non si può parlare di levar tasse; e siccome è un dogma patriottico, produce in tutti gli animi gentili il sentimento di non toccarlo.

Io sarò nella mia picciolissima sfera d'azione eresiarca, e toccherò questo dogma, perchè mi pare che la situazione sia talmente grave che meriti gravi provvedimenti, anzi la situazione a me pare identica sebbene si presenti a rovescio.

Nell'uno e nell'altro caso si trattava e si tratta di salvare la patria da una ruina che allora era rappresentata da quella del bilancio dello Stato, ed ora da quella del bilancio della nazione.

L'onorevole Senatore Rossi facendo l'onore di citarmi, diceva l'altro giorno, che io nella breve pubblicazione, alla quale egli faceva allusione, avevo detto che, a questo passo, si arriverebbe o prima o dopo ad una catastrofe; e questa è infatti la mia persuasione; e siccome ritengo che una caratteristica, anzi la principale, dei popoli che hanno iniziativa, e son degni di mantenersi nella lotta della vita, sia quella di provvedere quando vi è il tempo, mi pare che sarebbe ragionevole di provvedere e pensarci prima.

Del resto un esempio m'incoraggia.

Ottanta milioni sono spariti dal bilancio in questi ultimi anni. Io non disconosco il nobile sentimento che ha ispirato coloro che hanno voluto toglierli ad ogni costo, ma essi stessi dovranno convenire che il risultato, se si fa precisamente eccezione per le campagne, non fu poi così importante.

Perchè si sono potuti togliere questi 80 milioni?

Perchè l'opinione pubblica solleticata dall'aspetto benefico di questo provvedimento lo prese sotto la sua protezione, perchè fu un provvedimento popolare, e col favore di essa si sono tolti gli 80 milioni.

Ebbene, quando l'opinione pubblica sarà perfettamente convinta, che, se non si dà all'agricoltura ed all'industria per lo meno un equivalente, la rovina o il danno sarà molto più grave di quello che produceva il macinato, l'opinione pubblica, e quindi quelli che la rappresentano, troveranno anche il modo di levar questi altri. Io per mia parte faccio voto perchè questo sia al più presto possibile.

Per fare la cifra tonda 100 milioni restituiti

all'agricoltura sarebbero la vera panacea del male, perchè rimpiazzerebbero in parte la perdita che la proprietà subisce per il deprezzamento dei prodotti.

Nè questi milioni dovrebbero uscire tutti dal bilancio dello Stato. Se si guardasse per poco addentro ai bilanci delle Provincie e dei Comuni e vi si annotassero solamente tutte le spese che si fanno per costruire teatri, elevare monumenti, fare feste e dimostrazioni, si arriverebbe già ad una bella somma. Basterebbe solamente racimolare nelle spese facoltative e nelle abusive per avere un bel gruzzolo che si potrebbe economizzare a profitto dell'agricoltura.

In verità se si vogliono svolgere dottrine amministrative, lo si può finchè si vuole, ma praticamente, con la sconfinata libertà che godono e nel modo come sono costituite queste amministrazioni, fatte sempre le lodevoli eccezioni, mettono a sacco l'agricoltura per ragioni non sempre giustificate. Verso lo Stato che funziona nella sua altissima incombenza, con il massimo della garanzia e della responsabilità, si può comprendere in certi limiti la rassegnazione; ma quando alla spicciolata tanti Consigli sparsi su tutta l'estensione dell'Italia, dei quali molti non presentano nessuna garanzia di saviezza e di prudenza, racimolano sopra questa sventurata *parens frugum*, siete voi ben persuasi che tutte le spese che essi fanno siano giustificate e più utili di quelle che sarebbero se fossero invece rivolte all'agricoltura?

Mi ricordo di aver letto nell'ottimo libro che porta lo stesso nome del Senatore Rossi, che i villaggi nascenti dell'America non illuminano le loro strade per non gravare i loro bilanci. Lo stesso Senatore diceva ieri che egli preferiva Cirio ad un astronomo: io credo di essere meno arrischiato di lui nel preferire quei villaggi alle amministrazioni di quelle città che vogliono godere prima di aver lavorato e spendere prima di aver guadagnato.

Sì, o Signori, del margine ve ne ha anche senza toccare alla difesa dello Stato. Esso apparirà tosto che l'opinione pubblica sarà spinta dalla necessità a cercarlo.

L'onorevole Zini faceva ascendere il debito dei Comuni a circa un miliardo. Quanta parte di quello sarebbe divenuta produttiva, se invece di essere applicato a spese inconsiderate

e non di raro abusive, si fosse riversato nell'agricoltura!

Io quindi, senza nulla detrarre del loro valore, che certo ne hanno, alle considerazioni generali fin qui fatte, nè ai rimedi proposti, vorrei indicare al Presidente del Consiglio questa parte se non nascosta, certo dimenticata, alla quale se non si potrebbe attingere la salute della nazione, per certo si potrebbe dimandare un po' di ristoro, di riposo alla travagliata agricoltura, di cui risulta dalle indagini dell'inchiesta, avere essa il maggior bisogno.

Io diceva che non intendo detrarre nulla al valore dei rimedi proposti. E soprattutto alla istruzione, la quale è bensì impartita secondo i tenui mezzi dei quali dispone il Ministero d'Agricoltura; ma, a mio avviso, essa non è ancora efficace. Essa ha qualche cosa d'ufficiale e di superficiale che non risponde ai bisogni. Mancano da noi due specie di scuole, quelle dirette a formare dei buoni fattori di campagna, e quelle che diano dei buoni specialisti, particolarmente per le diverse industrie agricole.

Ed in questo io mi associo a quello che diceva il mio amico Rossi; e credo che la scuola di Conegliano sia la sola che funzioni bene per la vinificazione. Delle scuole speciali, come ci vorrebbero per noi, ce ne sono nominalmente; nel fatto non danno grandi risultati. Dopo questo provvedimento la sola cosa che ci può salvare in questa lotta, quando avremo il capitale per poterla intraprendere, è quella di scegliere le colture che ci sono proprie.

Noi abbiamo una specie di colture sulle quali la concorrenza è impossibile.

Le zone temperate hanno avuto questo vantaggio dalla natura, - che hanno un campo nel quale non possono avere concorrenza; e gli aranci della Florida che mi citava l'onorevole Rossi, è tal fatto che non mi spaventa, perchè ci sarà sempre più gente che avrà bisogno di aranci di quella che avrà bisogno di produrli.

Quindi io mi riassumo: una istruzione tecnica più efficace, la scelta delle colture e il ritorno di capitali all'agricoltura sono i soli rimedi, che se non ci ritorneranno alla primiera grandezza, per lo meno ci permetteranno di vivere, perchè abbiamo per noi un grande alleato che è il sole, il quale può compensarci di molte jatture; ma non bisogna paralizzarne gli effetti

con tenebre di nessuna specie, nè con quelle dell'ignoranza degli agricoltori, nè con quelle anche peggiori di coloro che non vogliono vedere nè intendere la causa principale del male che ci rode. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Il Senatore De Luca ha la parola.

Senatore DE LUCA. Avendo ascoltato con molta attenzione la dotta discussione avvenuta or ora in Senato e commentando un po', per quanto è in me, le parole pronunciate dall'onorevole mio amico Senatore Vitelleschi, relative alla mancanza di capitali, mi permetterà il Senato di intrattenerlo brevemente su questo argomento che è bastantemente serio.

Come volete trovare il capitale, se la nostra agricoltura è gravata immensamente da un cancro che la divora?

Anni fa trovandomi Prefetto in una cospicua provincia delle Marche, e poi in una grande nobile provincia di Lombardia, volli studiare questo fenomeno della mancanza di capitali per l'agricoltura. Si era fatta poco tempo prima una rettifica del catasto fondiario nella provincia lombarda, e l'aliquota di tributo sulla rendita presunta in catasto risultò del 27 per cento. In modo che l'erario prelevava sulla rendita presunta dal catasto riformato circa dieci anni fa, il 27 per cento di contribuzione fondiaria. A questa aliquota del 27, si deve aggiungere circa altrettanto per la sovrainposta provinciale e comunale, sicchè si giunge al 54 per cento. Ma non basta. La Deputazione provinciale, in ciò autorizzata dalla legge, concesse ai Comuni della provincia la sovrainposta di centesimi addizionali, che in coacervo per tutti i Comuni ascese in media al 17 per cento. Di talchè l'onere gravitante sulla proprietà fondiaria fu del 71 per cento sulla rendita presunta dal catasto.

Ora, quando al piccolo proprietario, che forma la gran massa di possidenti, avete tolto sulla rendita il 71 per cento, come volete che questi faccia dei risparmi per migliorare il suo predio, dotarlo di bestiame e di concimi? Come volete che, mancati necessariamente i risparmi, trovi ad interesse il capitale occorrente, non dico per cambiare o migliorare il sistema di coltura, ma per mantenere quella in corso?

I grandi capitali si trovano facilmente ed a buona ragione per la grande industria agricola, ma per la piccola proprietà, che è il cardine della nostra ricchezza agricola, è impossibile

averne, sia per la mancanza di vevoli garanzie di restituzione, sia per le terribili tariffe e lungherie giudiziarie. Pel piccolo proprietario non vi è che la sola economia per mantenere e migliorare la sua agricoltura. Ma è possibile parlare di economia con un'imposta che toglie il 71 per cento sulla rendita del piccolo proprietario? Questi piuttosto deve scomparire a poco a poco, e per vivere con la sua famiglia o far fronte a qualche disgrazia, deve vendere il suo modesto campicello. E così, al dir di Catone, *latifundia Italiam perdidere*.

Ora due gravissimi danni derivano da queste condizioni alla nostra agricoltura: uno economico, e l'altro politico.

Non avendo mezzi il piccolo proprietario di migliorare, nonchè di mantenere fertile il suo predio, questo, per la mancanza degli opportuni concimi, della dote necessaria di animali, e de' buoni e tempestivi lavori, deve riuscire meno fertile e produrre meno. E spesso per la mancanza di mezzi non può coltivarlo tutto e rimanerne una parte incolta. Da ciò la conseguenza degli insufficienti raccolti, il caro dei prezzi e la spiegazione del fenomeno della *magna parens frugum* che ha bisogno di cereali esteri per alimentare la sua popolazione.

Il danno politico non è men grave, anzi io lo reputo gravissimo. Negli Stati vi sono due classi di cittadini, che io chiamerò due plebi, alle quali per nulla importa il buon ordinamento politico. Quella dei ricchissimi che se si trovano a disagio vanno a sbizzarrirsi all'estero, ed a godersi senza noie le immense loro dovizie. Quella de' proletari, de' nulla abbienti, la quale vi dice: a me che importa di costituzione politica, di libertà, di progresso, se il sistema economico e tributario deve presso a poco rimanere lo stesso, sia in Repubblica democratica (esempio la Francia), sia in monarcato assoluto?

Venti o trenta anni fa il socialista era una *rara avis*, oggi comincia a minacciare, ed a fronte alta sbraita: si abolisca ogni idea di governo, di patria, di famiglia, si faccia la *liquidazione sociale*.

Fra queste due plebi quale era la parte veramente liberale patriottica? Quella del piccolo proprietario. Questa è la base e la zavorra in ogni Governo libero, di sincero amor di patria. Essa è la patriottissima diga alle devastazioni

anarchiche, ed alla infingarda indifferenza dei ricchissimi.

La caduta dunque del piccolo proprietario, contro di cui il socialismo è più accanito, toglie il fondamento, la base, l'esistenza di ogni Governo libero, onesto, illuminato.

Prima cosa cui dovrebbe pensarsi, o Signori, se si vuol provvedere seriamente e non a parole contro il danno che ci minaccia, è quella di cominciare a sgravare l'agricoltura da così esorbitanti e mortali gravezze. E questo disgravio io non domando, attese le nostre condizioni finanziarie attuali, che ferisca lo Stato. Prosegua questi ad esigere per ora il suo 27 per cento sulla rendita censuaria presunta. Ma domando che sia tolta del tutto, ridotta alla terza parte, almeno, la facoltà di sovraimporre alle Provincie, ed assolutamente tolta la facoltà alle Deputazioni provinciali, o a chicchessia di concedere ai Comuni qualunque sovraimposta fondiaria. Si facciano dai Comuni e dalle Provincie risparmi altrove, e specialmente nelle spese vanitose o che almeno non hanno il carattere di urgenza e resti qualche margine al piccolo proprietario che lavora giorno e notte, patisce la fame con la sua famiglia, per ricavare qualche frutto dalla sua terra. Non uccidiamo la gallina dall'uovo d'oro, che noi stiamo ogni giorno, dirò così, esaurendo fino a nulla più produrre, e rimanere a peso di chi deve nutrirla.

Signori, io non sono oratore, e non mi piace di trattenere a lungo il Senato. E poi è tale la vostra intelligenza, e la conoscenza profonda delle condizioni del paese, che sarebbe inutile aggiungere più parole. Certe cose basta accennarle per essere facilmente comprese, e che voi, onorevoli Ministri, possiate apprestare tutti quei rimedi che la gravità del male richiede.

Perdonatemi se così finisco. (*Bravo*).

PRESIDENTE. La parola è all'onor. Presidente del Consiglio.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. La discussione che si è sollevata sulla interpellanza dell'onorevole Pantaleoni si è complicata con una discussione precedente, alla quale io non ho avuto il piacere di assistere; perciò io non potrei veramente entrare nella discussione sollevata dall'onorevole Senatore Vitelleschi; e mi dolgo di non avere assistito al

discorso che ha pronunciato in quest'Aula l'onorevole Senatore Alessandro Rossi. Rimarrò dunque sul terreno dell'interpellanza dell'onorevole Pantaleoni, che io ho ascoltato con grandissima attenzione. Non percorrerò tutto il campo da lui percorso, perchè una parte di esso appartiene legittimamente, per ragioni di competenza, al mio egregio Collega il Ministro d'Agricoltura e Commercio. Mi limiterò dunque ad alcune osservazioni d'ordine generale.

D'altra parte l'onorevole Senatore Pantaleoni mi consentirà che difficilmente si può trattare all'improvviso una questione nella quale si debbono esaminare molte cifre, chè non è in tal caso agevole ad un Ministro di rispondere prontamente.

Il discorso dell'onorevole Senatore Pantaleoni, certo ispirato da una patriottica apprensione sulle sorti della patria nostra, intese principalmente a dimostrare - se bene l'ho compreso - la deficienza delle nostre forze economiche, e più specialmente i pericoli cui trovasi esposta la grande industria agricola del nostro paese, per la concorrenza americana.

Nel complesso poi dei suoi ragionamenti, egli volle persuaderci della inferiorità fisico-morale dell'Italia in confronto di altre nazioni europee e d'oltre Atlantico.

Senatore PANTALEONI. La morale no, questa anzi la credo superiore a tutte le altre nazioni, ed è quella che ci mantiene.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Io parlo nei rapporti della tesi economica in genere.

Io dichiaro francamente che oggi mi accosto alle idee dell'onorevole Senatore Vitelleschi, perchè non vedo così scure le nubi sull'orizzonte economico, come è sembrato di vederle all'onorevole Senatore Pantaleoni.

Mi si permetta di citare un argomento alla mano, che ognuno può apprezzare. Noi vediamo un fatto che è noto a tutti. Il primato dell'industria agricola appartiene all'Inghilterra, cioè alla nazione che ha il primato nell'industria manifatturiera e nei commerci: è un fatto questo facilissimo da spiegare.

L'Inghilterra è il paese che ha il capitale a più buon mercato. Quei capitali, se vogliamo farne la genesi, sono principalmente prodotti dai commerci e dalle industrie.

I risparmi affluiscono naturalmente, per la na-



tura delle cose, verso l'agricoltura, e vanno a fissarsi a più buon mercato, per la semplice ragione che la sicurezza compensa il minor guadagno.

Senatore ROSSI A. Il connubio.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Il connubio principalmente a vantaggio dell'agricoltura. Io non vorrei avventurare un giudizio, non avendo assistito alla discussione precedente, ma ricorderò due fatti.

Due anni or sono si fece una Esposizione nazionale a Milano: io l'ho visitata, e per ragione di anzianità, avendo veduto quali fossero le industrie in un tempo che quasi adesso può chiamarsi antico, non ho potuto non rallegrarmi del progresso dell'industria italiana.

Pochi giorni or sono, ho fatto una corsa a Torino per vedere quell'Esposizione, e me ne sono rallegrato anche più, ed è nata in me la convinzione che nel campo industriale l'Italia traversa un'era di successivi miglioramenti. Non dobbiamo far altro che assecondare il movimento, l'espansione industriale, togliendo gli ostacoli, aiutandola per quanto si può, e come senza dubbio lo faranno, senza esservi spinti, gl'interessi privati.

Mantenendo le cose in questi confini, siamo d'accordo. È innegabile che per alcune produzioni, per i proprietari, per i grandi agricoltori che possiedono fondi che non producono che grano, vi è qualche pericolo; ma l'Italia ha ben altre produzioni spettanti alla industria agricola.

Si è parlato degli aranci, e l'onorevole Vitelleschi non teme che altri paesi ci facciano concorrenza per questo prodotto; ma anche questa concorrenza ce la faranno ed avremo una diminuzione dei prezzi.

Ma l'Italia potrebbe sviluppare di molto questa coltivazione, quando potesse disporre del capitale a buon mercato. Ed io che conosco un poco la Sicilia e la Calabria, che conosco un poco le varie parti d'Italia, so che una grande estensione di terreni può essere coltivata ad aranci.

Veniamo all'olio. Anche questo è una produzione delle zone temperate; solo è da notare che non si alleva un olivo rapidamente come si alleva la vite. Ci vuol tempo, ed anche questa produzione può essere grandemente estesa.

Da qualcuno ho inteso dire ch'io conosco la

Sardegna quanto la conoscono i Sardi; ora io ho visto in Sardegna un'infinita estensione di boschi d'olivastri che potrebbero essere convertiti in oliveti di primo ordine. Certamente vogliansi molte cure, e un discreto capitale, ma basta procurarsi, pagandoli, dei contadini Lucchesi, i quali sono abilissimi, perchè si rechino nella stagione propizia in quelle regioni e facciano le operazioni dell'innesto. Dopo qualche tempo, usando tutte le cure opportune, si hanno degli oliveti produttivi che rimunerano largamente le spese fatte.

Ed ora veniamo alla seta, la quale ha avuto essa pure le sue disgrazie. Abbiamo avuto la malattia del filugello, con tutte le sue conseguenze; ed è agevole comprendere come per essa siano ribassati i prezzi dei terreni, poichè i terreni valgono in ragione di quanto rendono, subiscono la legge comune; e in singolar modo la subiscono quelli che sono principalmente produttivi di una sola speciale derrata, quando appunto in quel prodotto si manifesta una malattia.

Adesso pare che spiri un'aura favorevole per la seta e che la malattia che ha infestato l'Italia infesti ora altre regioni, le quali prima venivano con le loro sete a far concorrenza alle nostre.

Quindi vi è una ripresa, un piccolo cambiamento in meglio. Speriamo, senza voler profittare della disgrazia di alcuno, che il cambiamento continui.

Io non sono per dire *mors tua vita mea*, ma se vi è un miglioramento nelle condizioni del nostro paese, certo non me ne debbo affliggere.

Infine c'è il vino, produzione anche questa delle zone temperate. Chi da Lione va a Parigi vede ad un certo punto scomparire la vite. Non la si trova in grandi proporzioni che nel mezzogiorno della Francia, nella Spagna e in poche parti d'Europa.

Ora c'è un'immensa estensione di paesi, una infinita popolazione sparsa sulla superficie del globo, che abita regioni che non potranno mai produrre vino, e che, crescendo l'agiatezza, facilmente ne farà consumo, se non altro per migliorare la salute.

In Italia, per quel che ho potuto vedere io stesso, si sono fatti grandi miglioramenti nella coltivazione della vite e nella produzione del vino.

Io, se devo dichiarare la mia professione ordinaria e stabile, non sono che un agricoltore, e perciò ho potuto osservare che anche nel mio paese la coltivazione della vite è migliorata grandissimamente, così per la quantità del prodotto che si ottiene, come per la sua qualità, ossia per l'arte di fabbricare i vini.

Ma cominciamo noi a fare quello che è necessario? siamo sulla via di imitare il commercio francese dei vini?

Ne siamo lontani, molto lontani.

Noi esportavamo non so se 300,000 ettolitri pochi anni or sono. Abbiamo passato i 2,000,000 di ettolitri; ma che è questo rispetto all'esportazione francese? In Francia vi è una vera grande industria nella coltivazione della vite e nella fabbricazione dei vini, che ha permesso alla Francia un commercio mondiale, una esportazione enorme.

In Italia non c'è che una piccola parte del territorio destinato a questa coltivazione, mentre una grandissima parte potrebbe essa pure essere coltivata a vite, e con grande profitto, poichè ha tutta la benedizione del sole invocato dall'onorevole Vitelleschi. Noi abbiamo un privilegio che nessuno ci può togliere, perchè ci potranno ben portar via di molte cose, ma il clima ci resterà sempre. Non bisogna dissimulare che l'industria agricola minacciata dalla concorrenza estera, lo è, non solo dalla produzione estera che si fa più abbondante, ma anche dai mezzi di trasporto, i quali sono così bassi, che quasi, pensando a ciò che costavano pochi anni addietro, si può dire che si avvicinano alla gratuità.

Nella nostra industria agraria abbiamo molti prodotti, molte derrate importanti, sulle quali difficilmente ci si potrà fare concorrenza, e per le quali potremo ancora difenderci, cosicchè l'Italia potrà mantenere il suo antico primato, se anche non potrà più dire di essere la *magna parens frugum*.

Vi sono ancora molte cose da fare, e si faranno, sempre a condizione che il credito sia alto, il bilancio dello Stato equilibrato, le amministrazioni pubbliche rigorosamente sorvegliate e mantenute nei dovuti confini.

Il Senatore Vitelleschi ha invocato l'alleanza del sole, l'alleanza del fuoco; io invoco un'altra alleanza, quella dell'acqua! E per verità ha forse l'Italia profitto di tutta la ricchezza che ha

di acque, sia come forza motrice, sia come valore d'irrigazione?

Ma forse che i nostri progenitori di Lombardia, che hanno potuto, non solo ideare, ma compiere quei grandiosi lavori, quei navigli, che hanno creata la ricchezza lombarda, non troveranno degni di loro i nipoti dell'Italia una, della grande potenza che compì la sua maravigliosa rivoluzione, senza quasi ferire alcun interesse, e questi non sapranno trovare i mezzi di trarre profitto da quelle naturali ricchezze?

E il Po, « che pare, anche adesso, che guerra porti e non tributo al mare », come dice il poeta, deve scorrere dalla foce del Tanaro e dalle colline del Monferrato fino alle colline di Rimini e alla foce del Rubicone, senza fertilizzare mediante un canale d'irrigazione le pianure dell'Emilia e delle Romagne?

Sarebbe forse questa un'impresa troppo audace per l'Italia? Noi ne abbiamo compiute altre, le quali, se non sono di eguale importanza, sono pure notevolissime: così il canale Cavour e il canale Villoresi, compiuto testè quasi con sole forze private.

Non disperiamo adunque della nostra agricoltura, onorevole Pantaleoni, e confidiamo che l'Italia saprà usare delle forze economiche che le restano per mantenerla ancora nella estimazione che ha sempre goduto.

Certo che se si potessero togliere o scemare le dure necessità che costringono lo Stato a gravi spese, l'agricoltura potrebbe ricevere aiuti più efficaci.

Si è parlato di spese militari, della loro diminuzione; io credo, che il sogno di Bernardin de Saint Pierre, sarà pur sempre un sogno.

L'onorevole Pantaleoni è riuscito a far respingere il progetto di fortificazione di Roma ideato dall'onorevole Menabrea. Ebbene, il Parlamento e il Governo si sono pentiti di questo voto; ed essendosi ripresentate le leggi per le fortificazioni di Roma, esse furono approvate. Che vuole? *Salus patriae suprema lex*. Ma io non voglio fermarmi su questo gravissimo argomento.

L'onorevole Pantaleoni ha parlato di strade ferrate improduttive, che non pagano le spese d'esercizio e le vorrebbe proscrivere addirittura. Anche questo è un desiderio alquanto platonico, onorevole Pantaleoni.

Vorrebbe forse che per condursi da buoni padri di famiglia si impiegasse il denaro al-

l'otto per cento per le strade ferrate? Ma io credo che se ciò facesse, lo Stato sarebbe un pessimo padre di famiglia, perchè la famiglia dello Stato è il paese intiero, è tutta la popolazione. Ora, io ho veduto le strade ordinarie d'altri tempi, dei tempi della mia giovinezza, e le ho dovute traversare andando assai piano, colla carrozza tirata da buoi, perchè i cavalli non bastavano: ed erano strade rotabili nazionali. Per accedere ad un capoluogo di circondario della mia provincia ho traversato a guado un torrente 7 volte.

Ma dopo quel tempo la mia provincia fu dotata di strade rotabili che sono veramente d'una meravigliosa bellezza; e così pure furono costrutte e perfezionate le altre strade dello Stato.

Anche gli altri Stati hanno continuato ad accrescere e vanno sempre accrescendo le loro strade indipendentemente dalle strade ferrate. Ma se si ragionasse colle idee dell'on. Pantaleoni, queste strade non si dovrebbero costruire, se non facendo pagare un diritto di pedaggio che ne rimborsasse la spesa all'8 0/0.

Quale differenza vi ha fra la strada ferrata e le altre strade?

È una strada che invece di ghiaia ha le rotaie, e invece della forza animale un mezzo diverso di trazione. Ma chiediamo un po' alle popolazioni il cui territorio è attraversato da queste strade, se non credono di aver ricevuto un enorme beneficio dalla costruzione delle ferrovie, specialmente per ciò che concerne l'agricoltura?

Certo nei loro primordi quelle strade renderanno poco; ma quando sarà compiuta la rete delle strade ordinarie, e i paesi agricoli avranno migliorati i loro poderi, quando potranno agevolmente portare i loro prodotti da un capo all'altro d'Italia, vedremo che anche quelle strade se renderanno, come prodotto effettivo, un piccolo vantaggio allo Stato che le avrà costruite, o alle Compagnie che col sussidio dello Stato avranno avuto l'incarico di costruirle, in complesso però grandissimi vantaggi ridonderanno a favore dell'economia generale del paese; e non sarà certo per avvenire che l'Italia debba pentirsene.

Io potrei esporre al Senato alcuni dati statistici per dimostrare che le condizioni delle nostre popolazioni non sono peggiorate nè fisicamente, nè economicamente.

E potrei agevolmente provare che nel nostro

paese c'è stato e c'è un costante e continuo miglioramento; forse non così rapido, così pronto e così visibile come ciascuno di noi desidera, ma certo, reale, incontestabile.

Ma avendo già parlato lungamente ieri, non vorrei tediare il Senato anche oggi, inutilmente, con un lungo discorso. Se il Senato ne vedrà il bisogno, si potrà in occasione del bilancio dell'Interno risollevar la discussione sulle questioni che ne sono affini; e allora l'onorevole Pantaleoni mi troverà pronto a rispondere a quella parte del suo ragionamento, nella quale non avrò potuto soddisfarlo oggi. Il punto difficile della questione è certamente quello della concorrenza americana.

Questo è un fatto del quale non si può negare il pericolo, salvo i diversi apprezzamenti della misura e sui rimedi da adottarsi. Ecco il punto sul quale io credo che bisogni si fermi l'attenzione del Senato.

Io veramente non sono ancora molto persuaso che ci sia, generalmente parlando, diminuzione nel valore degli stabili.

Per le provincie che conosco più specialmente, potrei dire che ci è stata qualche oscillazione; ma che, se si prende la media di un numero di anni abbastanza considerevole, l'aumento del valore degli stabili è in proporzioni grandissime.

Qua e là qualche diminuzione ci può essere sempre per le ragioni che ho indicate; cioè quando il prodotto diminuisce di prezzo, diminuisce la rendita del fondo, e allora bisogna per necessità che subisca diminuzione anco il valore capitale del fondo. E di più talvolta vi sono dei prezzi esagerati, specialmente per il contadino e per il piccolo proprietario. In Sicilia, per esempio, l'impiego del denaro non si fa ordinariamente che in due modi: o in acquisto di rendita dello Stato, o in acquisto di stabili; l'onorevole Senatore Majorana forse non si negherà di confermare questa mia osservazione.

Gli isolani hanno una passione affatto speciale per la proprietà. Ed avviene che vi sia qualche parziale diminuzione di valore in confronto dei prezzi di certe epoche e di speciali condizioni: ma ciò è sempre avvenuto. Io ho visto i grani molto più a buon mercato di quanto sono adesso; e così il vino.

Io ho assistito come privato alla formazione di un inventario, nel quale si dovettero regi-

strare dei contratti, già fatti, per vini venduti e che cadevano nell'asse ereditario, quantunque non fossero ancora consegnati al compratore; basterà che il Senato sappia che il prezzo di quei vini, in confronto al prezzo attuale, sta almeno come uno a venti.

E per dimostrarvi tutto lo sbalzo che ha subito questo prodotto, potrei citarvi altri esempi particolari.

Mi ricordo, per dirne uno, parrà una facezia, ma è bene che sia conosciuta, che essendo studente a Pavia, andavamo fuori di città nelle ore in cui non dovevamo assistere alle lezioni, e vi erano delle osterie sul confine piemontese nelle quali si concedeva agli studenti di bere ad un tanto l'ora, e per un'ora si pagava tanti centesimi.

Lo studente beveva quanto voleva e forse un po' troppo! (*ilarità*).

Non è pertanto da fare le meraviglie di queste oscillazioni.

Quanto all'energia nel lavoro, il nostro lavoratore, come ben disse l'onorevole Senatore Pantaleoni, è ottimo.

E che ci sia energia, richiesta di lavoro maggiore, che il lavoro sia apprezzato di più, lo dice l'aumento notevole avvenuto in questi ultimi anni nel prezzo della mano d'opera, della giornata di lavoro.

Noi abbiamo nelle tavole statistiche dei dati preziosi a questo riguardo.

Quelli della manifattura del Senatore Rossi, fra le altre, ci dicono di quanto sia aumentato all'ora il prezzo delle varie categorie di lavoratori, che sono 15 o 20.

E così di molti altri stabilimenti.

Poi ci sono dei dati preziosi, raccolti in alcune opere, anche per i lavoratori della campagna, per i braccianti di varie provincie dello Stato.

Non esporrò ora cifre, ma potrei citarle, perchè ho avuto cura di raccogliere per un altro lavoro; e posso affermare che il prezzo della mano d'opera è di molto aumentato, non so precisamente di quanto, ma credo di non essere lontano dal vero affermando che è aumentato del 60 o dell'80 per cento.

Ciò vuol dire che il lavoro è apprezzato, e che l'energia nel lavoro non ci manca. Ma, si dice, ci sono le imposte, le imposte alla più

alta pressione possibile, che gravano sull'agricoltura.

Questo argomento è di spettanza degli onorevoli miei Colleghi il Ministro delle Finanze e il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio; io non ci voglio entrare e dirò solo una parola.

L'onorevole Vitelleschi ha fatto un'allusione alla abolizione del macinato, ed ha quasi rimpianto questa tassa; ma l'onorevole Vitelleschi non ha riflettuto ad una cosa, che, cioè, se colla legge che abolì il macinato si sono tolti dal bilancio 80 milioni (anzi un po' meno, poichè bisogna dedurne le spese, e così la somma si ridurrà a 70 o 75 milioni) abbiamo per contro avuto cura di ottenere ben 90 milioni con altre imposte di altra specie, che sono più giuste e più conformi alle nostre istituzioni.

Quantunque il beneficio di questa abolizione non sia stato apprezzato da tutti, certo è che fu un atto di giustizia per le popolazioni di campagna che ne erano principalmente gravate.

Riguardo alle imposte, io credo che bisognerebbe dividere la questione in due parti: non credo sia opportuno parlare di diminuzione; penso che il Ministro delle Finanze non ne reputerebbe seria la discussione, nè tale da poter condurre ad una conclusione; ma è anche da considerare la ripartizione delle imposte, e il modo di diminuire l'abuso delle spese eccessive che le rendono necessarie. In questo siamo di accordo, ma quanto alla diminuzione delle imposte, mi pare che non sia cosa sulla quale possiamo fermare seriamente la nostra attenzione. Ciò che deve preoccuparci è la ripartizione dell'imposta, poichè non è dubbio che in alcuni luoghi l'imposta fondiaria è gravissima, principalmente perchè è male ripartita. Se voi la ripartiste meglio, si sentirebbe meno; ma io non voglio entrare in un argomento che non è quello che si deve discutere adesso... Se si potesse incominciare a ripartire equamente l'imposta fondiaria, cominciando dal comune e dalla provincia, non credete voi che il peso dell'imposta graverebbe assai meno l'industria agricola?

I rimedi veri, a mio avviso, sono due; uno di azione pratica e pronta, l'altro che migliorerà la situazione col tempo: il credito e le scuole...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Chiedo di parlare.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno...* L'agricoltura difficilmente può fare progressi e risorgere, se non ha i capitali a buon mercato. Bisogna fare in modo che l'agricoltura trovi il capitale a buon mercato; e ora che la rendita è al 96,70 o 96,80 c'è qualche cosa da sperare. Forse m'ingannerò, ma io ne sono convinto. Quanto alle scuole, io sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Senatore Vitelleschi. Bisogna far tutto il possibile per creare delle scuole dalle quali escano buoni fattori che sappiano dirigere fattorie, e buoni agricoltori. Non credo che, oltre questi, vi siano altri rimedi veramente efficaci.

L'onorevole Senatore De Luca ha valutato l'imposta di una provincia, nella quale egli sedette prefetto, al 71 per cento della rendita netta. Scusi, onorevole Senatore, ma mi pare difficile che realmente ci sia questo 71 per cento, tranne che non sia un caso speciale ed individuale.

Senatore DE LUCA. Domando la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno....* Mi scusi, prendiamo tutte le imposte che si pagano allo Stato, alle Provincie, ai Comuni; supponiamo che il 71 0/0 sia proporzionato a queste imposte, ossia sia una parte proporzionale della rendita totale di tutti i terreni d'Italia; ma in tal guisa avremmo una rendita così meschina del valore fondiario in Italia, che nessuno potrebbe ammettere! Il rimedio, onorevole De Luca, è la perequazione delle imposte, e, quando potremo, anche un alleviamento: dico *quando potremo*, perchè ora non potrei pronunciare altra parola.

L'onorevole Senatore Pantaleoni mi ha poi indirizzato una specie di esortazione di ordine politico; egli chiese che cosa intende fare il Governo in questa condizione di cose.

Io credo di poter applicare al caso nostro il detto della scrittura: *Non quis incoeperit sed quis perseveraverit usque ad finem hic salvus erit!*

Io non vedo nulla di nuovo e di straordinario che si debba fare; seguiamo a introdurre miglioramenti nella nostra legislazione, preserviamo il bilancio da qualsiasi pericolo; vediamo di togliere gli ostacoli alle nostre industrie; questo programma così semplice, che non è

ancora stato intieramente attuato, io credo sia il solo che si possa adottare.

Quanto poi alla parte mia, o all'esercizio di quella che l'onorevole Pantaleoni ha voluto per modo di dire chiamar *dittatura*, alla quale non solo non ho aspirato, ma alla quale ho la più decisa avversione, io non dirò che una sola parola, ed è questa: che io manterrò quello che ho dichiarato ripetutamente al Parlamento.

Io non sono in grado di cambiare una sola parola alle dichiarazioni che ho fatto agli elettori in occasione delle elezioni generali, e che più volte ho ripetuto in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Non mi commovo delle guerre che mi son fatte; e saprò sopportare i dolori che mi possono colpire; io procedo mantenendo fermo il mio programma e senza arrestarmi sulla prefissa via.

Io non ho che un'unica ambizione, ed è che, quando sarà giunto il mio giorno, si possa dire di me, non grandi lodi, ma semplicemente: è stato un uomo il quale ha saputo compiere quello che egli credeva essere il suo dovere verso il suo Re e verso la sua patria. (*Bene, bravo benissimo!*)

Senatore PANTALEONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

(Molti Senatori abbandonano l'aula).

Senatore PANTALEONI. Io debbo rispondere ad alcuni appunti fattimi dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Il primo non è un appunto ma piuttosto una considerazione. Egli ha citato come paese il più sviluppato nella industria ed agraria l'Inghilterra, ed è precisamente quello che mette lo spavento in tutta Europa nel vederla invasa dalla importazione americana. È doloroso il vedere che un paese il quale dà un prodotto di 25 a 26 ettolitri per ettaro si trovi in lotta e non possa resistere al pericolo.

Quindi il mio raziocinio è fondato precisamente su questo. L'interesse del danaro, in questo momento, l'Inghilterra lo ricava per mezzo della conversione, e l'Inghilterra viene appunto, come dico, a sostegno del mio raziocinio.

L'esposizione di Milano poi mostrò una grande virilità nel lavoro.

Questa di Torino, che non ho avuto ancora il bene di vedere, e chi sa se la potrò vedere, ce lo dimostra anche di più.

È tutto ciò è vero, onorevole Depretis, mostra un progresso in Italia; ma le citerò alcune parole che ha pronunciato più volte davanti il Parlamento subalpino il La Marmora, quando si parlava dei grandi miglioramenti introdotti nell'esercito: « Bisogna vedere, egli dicea, che cosa hanno fatto gli Austriaci prima di credere che noi li batteremmo ».

Io non nego che la parte nordica soprattutto abbia fatto dei grandi progressi, e non nego i progressi che abbiamo fatto noi; ma non bisogna però credere che questi ci bastino per sostenere la lotta.

Noi siamo molto inferiori nell'industria ad altre nazioni, per la mancanza appunto che si lamenta del capitale.

È verissimo che questa mancanza è diminuita. Essa si doveva specialmente allo assorbimento che ha fatto il Governo con i lavori, aiutato in ciò dalle Provincie, e dai Municipî; e questo assorbimento è stato soverchio.

Ebbene, io ho detto al Governo: finitela con questo assorbimento, chiudete il libro, e fate una buona volta quello che voi tutti i giorni promettete.

Io ho citato cifre che il signor Ministro Magliani ha accettate come vere, e che sono quelle che vi mostrava ultimamente in quest'Aula il Senatore Saracco.

Ebbene, abbiamo accresciuto in questi ultimi cinque anni di 89,000,000 e mezzo di rendita inscritta il Debito pubblico; e se si seguita di questo passo verrà a mancare sempre più il capitale, che non dico lo si sciupi, ma lo si assorbe inopportunamente, eccessivamente.

Lodo moltissimo quello che ha detto sull'impiego delle acque, e ne ho parlato lungamente il giorno che egli non v'era. Non c'è dubbio, è una delle grandi questioni, e se avessi tempo da far perdere al Senato vi mostrerei che si procede ancora all'antica in tutta l'agricoltura. Vi è stato poi un cambiamento di clima, siccità maggiore, e si potrebbe rimediarci colla irrigazione, che nella valle del Po non solo si può fare, ma anche altrove.

Io anzi, a questo proposito, avrei sviluppato al Ministero di Agricoltura e Commercio, l'idea dei laghi artificiali, se si vuole mantenere l'agricoltura nostra al desiderato livello: ma non si può bastare a dir tutto.

Quanto a credere che veramente i paesi del

sole siano i paesi del vino, me lo perdoni il signor Ministro; egli si fa delle illusioni.

Il vino migliore è là dove Cesare lo portò per la prima volta, nelle Gallie.

Nel vino in Francia veda che cambiamento vi è stato!!

Pel clima quello dell'Ungheria è buonissimo pel vino e quello del Reno è ritenuto da molti superiore. Vicino a Vienna, a Voelau, vi è ancora un vino che è molto pregiato. E dove è più l'antico Falerno dei Romani?

Mi si rimproverava che io non volessi le spese militari, mentre nel 1873 riuscii a far sospendere le spese per le fortificazioni di Roma, e su quelle ho detto quale era la mia opinione.

Ma, onorevole Depretis, su che io mi fondava? Sulla considerazione che era troppo presto il farlo che non c'erano fondi, e che il paese doveva fare prima la perequazione dei bilanci, la perequazione delle spese ossia il pareggio.

Ebbene, sa che cosa ho ottenuto? Che i sei o sette anni sono stati la salute del bilancio e del nostro credito, se no saremmo ancora collo spareggio.

Or bene, ho parlato ora a proposito, non di spese militari, ma delle spese immani di fortificazioni che io non intendo votare.

Riguardo alle ferrovie sono arrivato a dire che credo non vi sarà un dì meno la vicinale strada in costruzione che non sarà fatta col mezzo della ferrovia; ma ciò a suo tempo, poichè essersi impegnati oggi nelle costruzioni ferroviarie, al punto che siamo impegnati, significa fabbricare magnifico albergo per i viaggiatori, quando non si è fatta neppure la strada rotabile per giungervi, poichè, fra le altre cose, noi manchiamo anche di strade rotabili là dove si fanno le ferrovie.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno.* Stanno in costruzione.

Senatore PANTALEONI. Io credo la spesa delle ferrovie immatura, quando la nostra produzione si trova in tanta sofferenza.

Non ho parlato disperatamente, anzi ho detto che avevo fiducia nel genio italiano ed ho ricordato al Ministro il *Caesarem vehis*.

Io adunque non dispero, ma accenno ai mezzi per il rimedio; ho domandato, se non era il caso, per qualche tempo, di adattare un sistema di difesa con un dazio all'importazione contro la concorrenza straniera: ma su questo



punto non ebbi l'onore di sentire alcuna risposta.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno*. L'ho riservata al mio Collega dell'agricoltura.

Senatore PANTALEONI. Ne sono lieto poichè altrimenti sarebbe inutile la discussione.

Abbiamo è vero la possibilità delle trasformazioni di culture, ma fatele e fatele presto, non aspettate che il male ingrossi, poichè se farete morire il malato, sarà l'erede quello che starà meglio, ma il morto no.

Io credo che il signor Ministro sia in errore, nel concetto che si fa di quegli alti e bassi che si verificano solitamente nei prezzi delle derrate come in qualunque altra produzione. Ricordo anch'io nella mia giovinezza di avere venduto due litri di vino per un soldo, e qualche estate, in tempo di siccità, ho dovuto, o per dir meglio mio padre, ha dovuto pagare l'acqua più del vino. Ma quali erano le tasse, quali le spese in quei tempi? nè si conoscevano ancora oidion e filloxera.

Non è il caso nostro, oggi si tratta di un subitaneo pericolo, quando non si dà tempo al riparo, ammenochè non lo troviamo in qualche rimedio come quello che io proponeva.

Non vi è dubbio che vi sia aumento di salario, e di capitali, e miglioramento nell'industria, e anche un po' nell'istruzione, per quanto ancora non corrisponda alle comuni speranze.

Quando vorrete prendere in considerazione questi particolari, io non sono lontano dallo accettare le altre considerazioni che il Ministro fa, e non tedierò più oltre il Senato su questo punto.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Majorana ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io avevo chiesto la parola per avere occasione.....

Senatore CENCELLI. Domandò la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO..... di rallegrarmi coll'onorevole Presidente del Consiglio il quale, a parer mio, si è tenuto alla scuola che dieci anni fa, ha detto l'onor. Rossi, viveva rigogliosa e che ora, a suo giudizio, sarebbe morta.

Non avendo preso, nè intendendo prendere la parola per entrare nel merito della questione che si è dibattuta sotto la forma dell'interpellanza dell'onorevole Pantaleoni, e nei giorni

innanzi sotto la forma di discussione generale del bilancio dell'Agricoltura e Commercio, replicò, io volevo sciogliere questo voto del mio cuore di rallegrarmi col Presidente del Consiglio, che malgrado la sua età, la quale esagera come senile, in fatto di cose economiche si tiene perfettamente in armonia dei suoi sentimenti di alcuni anni fa.

Egli, l'onorevole Presidente del Consiglio, ha riassunto il suo sistema in questo concetto: dobbiamo rispettare la legge di natura. Il Governo può tutt'al più secondarla in quanto gli è lecito farlo; il resto all'iniziativa e all'attività privata. Rimoviamo gli ostacoli. - Questo è il vecchio programma; io lo riconosco, e spero che lo potrò riconoscere coi fatti susseguenti.

Fatta questa osservazione che è una giustizia che ho reso volentieri, mi permetto, all'indirizzo dello stesso Presidente del Consiglio, di fare una rettifica.

Il Presidente del Consiglio, per rispondere molto brevemente, ha concesso che la così detta concorrenza americana, sia realmente un pericolo ed un male.

Certamente, se noi consideriamo il fenomeno dall'aspetto di alcuni interessi strettamente privati, non messi a fronte d'interessi egualmente privati, ma ben altrimenti più larghi, e che io chiamo generali, sotto questo aspetto particolare un'azione perturbatrice la produce. Ed io che mi sono ridotto, come era nella sua primetà l'onorevole Presidente del Consiglio, cioè ad essere anche coltivatore, dove non sia uomo parlamentare, io personalmente (e questo è ciò che mi pesa di più, per la mia famiglia) ne ho risentito e ne risentirò dei danni, che per quanto lievissimi in senso assoluto, sono abbastanza gravi in senso a me relativo.

Però il Governo e il Parlamento devono guardare l'insieme del fenomeno.

Ora, seriamente, noi vogliamo sanzionare, mi si tolleri la libertà della mia espressione, il pregiudizio che sia un danno per l'Italia riguardata nell'insieme dei suoi interessi, la concorrenza americana? Io credo sia prezzo dell'opera che una qualche voce sorga per protestare contro questo che io reputo pregiudizio. Non dimentichiamo una serie di fatti.

Vada giù quella gratuita asserzione che in Europa, un ettaro di terra valga da 2 a 5 mila lire. Se ciò fosse vero per l'Europa - imperoc-

chè l'Italia è una delle parti più nobili dell'Europa - se ciò fosse vero - ripeto - 124 milioni d'imposta erariale, con l'aliquota fortissima e coi decimi, proverebbero che noi rubiamo il servizio di sicurezza, di mezzi di comunicazione e simili, che otteniamo, con sì poca spesa, dallo Stato.

Dovremmo avere a-diecine i miliardi di redditi, se fosse vero che la terra, da noi, abbia un valore cotanto favoloso.

Io so che l'aliquota d'imposta sui moti milioni (son cinque e qualche centinaio di migliaia gli articoli d'imposta fondiaria), non va da oltre 24 o 25 lire, tutto compreso, per ogni articolo. Ebbene: questa aliquota d'imposta cade sopra una media di più ettari di terreno. Ora se i terreni in media valessero delle migliaia di lire per ettaro, ripeto, noi pagheremmo sì poco da defraudarne le finanze dello Stato.

Ci è di più: l'onorevole Presidente del Consiglio ha rilevato che non abbiamo la sola coltura dei cereali; ed io soggiungo che questa coltura non è la più felice, nè la più naturale delle colture per l'Italia.

Dico di più che è una coltura di indole, in gran parte, essenzialmente contingente, non per il timore della concorrenza americana, ma per la maggiore potenza produttiva del terreno. In Italia siamo indotti, per mero tornaconto, a compiere la trasformazione della coltura; e se non si è fatta in larga scala, oltre del difetto indiscutibile di capitale, è per un'altra potente ragione: quella cioè che ancora, in parecchie regioni d'Italia almeno, non si è risoluto il problema non dirò della mobilitazione del suolo, ma quello soltanto della divisione. Vi sono tuttavia dei grossi possessi dovuti all'avanzo di abolite istituzioni, ai quali non si può applicare la coltura intensiva, i quali perciò non si prestano alla più utile trasformazione. Soggiungo che, mentre ci troviamo in istato di realizzare questa trasformazione, la parte dei terreni attualmente destinata alla coltura del grano, non è tale da allarmarci, chè essa non supera, se non sbaglio, il 15 0/0 della superficie di tutto il territorio.

Questa parte di terreno avrà pertanto nell'agricoltura un'importanza secondaria. Nè la popolazione agricola vive principalmente della produzione a grano; tutt'altro: vive in massima parte della coltura intensiva. Quindi la somma

dei pericoli della crisi deve grandemente assottigliarsi.

Ma, a lato della piccola perturbazione che avremo e che abbiamo nei prezzi di alcuni prodotti, intorno ai quali la concorrenza ci si minaccia, ed in parte si è attuata; conteremo per poco il beneficio, pei proprietari stessi, del ribasso del prezzo delle sussistenze? Ma il proprietario, il quale possa assicurare la vita del proprio operaio con un'economia del 15, del 20 0/0 sulla spesa ordinaria, non ha il mezzo di ribassarne, con ciò solo, il salario? e ribassando il salario, per ciò stesso creare a se medesimo una sorgente di reddito novello?

E l'abolizione dell'imposta del macinato, che giustamente l'onorevole Presidente del Consiglio rammenta come un beneficio, a fronte dell'effetto della concorrenza, ove valesse questa a produrre sì grande effetto, non impallidirebbe in importanza?

Vorremo noi, col sistema dei dazi compensativi o protettori, aggravare la mano in guisa che per avere un ventesimo e forse meno di derrate alimentari dall'estero, si dovesse levare un'imposta su tutto il paese a favore dei soli produttori degli altri diciannove ventesimi di tutto il consumo? E di quante centinaia, dico centinaia di milioni, non si aggraverebbe la mano sul consumatore?

E l'effetto, per la proprietà stessa, di questo peggioramento della classe generale della convivenza, e per gli industriali che pensano di fare connubi non del tutto legittimi, quale sarebbe, allorquando le sussistenze nel loro insieme dovessero alzarsi di prezzo in modo così considerevole?

E la famosa inchiesta inglese ha sognato mai di rivendicare le leggi che furono abolite colla celebre riforma sostenuta dal Cobden e poi accettata allegramente da Robert Peel?

E la ricchezza dell'Inghilterra in senso industriale, e lo svolgimento in senso agricolo in massima parte, non son dovuti a questo svincolo, a questa cessazione del privilegio e del monopolio esercitati mediante la tassazione, che s'imponeva al consumatore, in servizio di una ristretta classe?

Ora, se il Governo, il Parlamento, il paese, la scienza, i pratici, chè io mi son tenuto nei fatti, i pratici ripeto, valutano la realtà del bene, se non altro sotto forma di stimolo, alla proprietà

di trasformarsi, e al capitale di accumularsi: io non posso non benedire la concorrenza che si dice americana. Senza questa concorrenza a guai enormi saremmo stati esposti in quegli anni, non lontani da noi, nei quali ci è stata penuria, scarsità di produzione, e guai ben più gravi minaccerebbero l'avvenire!

Questa era la prima avvertenza che io voleva fare; imperocchè, forse per considerazione politica o parlamentare, l'onorevole Presidente del Consiglio, faceva, a parer mio, una concessione, che non andava in perfetta rispondenza se non col suo sentimento, certo col suo criterio.

La seconda è questa, e fu la principale causa per cui mi permisi di domandare la parola.

Diceva il Presidente del Consiglio che noi non possiamo fare altro che tentare di migliorare le scuole, e, se non sbaglio, le condizioni del credito. Io non voglio entrare nella parte delle scuole: accetto pienamente ciò che è stato detto, e mi unisco agli altri onorevoli colleghi nel pregare vivamente il Governo, e segnatamente il Ministro di Agricoltura e Commercio, di rendere efficace questo grandissimo fattore di vita economica, tanto più che esso è ad un tempo fattore di vita morale e politica.

Quanto al credito mi condonerà il Senato di non parlarne, perchè io voglio vivere ancora nell'illusione che, anche su questo, il programma del Presidente del Consiglio sia quello che io ebbi ad apprezzare e ad appoggiare nelle due amministrazioni delle quali ebbi l'onore di fare parte. Però devo soggiungere una parola.

È poi vero che, indipendentemente dai rimedi ai quali si è accennato, non ce ne sia alcuno senza spesa, e che rechi anche immediata utilità allo Stato?

Io prego vivamente e soprattutto l'onorevole Presidente del Consiglio, di badare ad una sorgente di bene per l'agricoltura, che fortunatamente, benchè in assai minor misura, recherebbe utile anche all'industria ed al commercio.

Quando, per citare un esempio, io leggo nei giornali di Catania che la Società di navigazione generale pensa nientemeno che di esacerbare il nolo che attualmente si paga, e di pretendere da Catania a Genova, anzi da Catania a Napoli più lire, non per una tonnellata, ma solo per un quintale di una merce che è poi anche spregevole, ossia è di piccolissimo va-

lore, domando io, onorevole Presidente del Consiglio, che ne è stato dell'interpellanza che io ebbi l'onore di fare nella scorsa estate a lei ed al suo collega il Ministro dei Lavori Pubblici, e di un'altra che qualche tempo prima non feci a lei, ma ad un altro suo Collega del Ministero, cioè all'onorevole Baccarini? Ma non è in vostro potere, poichè si tratta di Società che vivono in massima parte colle sovvenzioni dello Stato, di togliere la parte artificiale ed esagerata, che mai sarebbe nata, se la navigazione del cabotaggio fosse durata alla vela e non fosse questa stata distrutta dal vapore, e in ogni modo lo sviluppo di questo fosse stato lasciato alla libera attività privata?

Il Presidente del Consiglio rimpiange adunque la bassezza del nolo internazionale degli americani e degli inglesi..?

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno.* Non lo rimpiango.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Sostanzialmente lo rimpiange; perchè la concorrenza minaccia qualche cosa a causa della bassezza del nolo col naviglio estero; poichè se alti fossero i noli, la concorrenza sarebbe insostenibile.

Io benedico questa bassezza di nolo, perchè attenua in piccola parte il danno che noi imponiamo a noi stessi, costringendo il contribuente a pagare le sovvenzioni ad un servizio fatto a prezzo di monopolio.

Cotesto è un fatto enorme che vale, in gravità deprimente, più macinati: non ci facciamo illusioni. Sono miliardi i valori che potrebbero girare, e dovrebbero, da un capo all'altro d'Italia. Si dovrebbero diffondere, ad equo ed equilibrato prezzo, tutt'i prodotti e i servizi. Noi abbiamo invece creato degli ostacoli, delle vie artificiali, non che tra una regione e l'altra, tra un comune e l'altro, e indubbiamente tra una provincia e l'altra.

Siamo sul punto di dover accettare delle convenzioni ferroviarie. Come è stato risoluto il problema?

Si crederà forse che solo per abbassare l'aliquota da 5 centesimi a 4 per i viaggiatori di terza classe, si sarà almeno avviato alla sua soluzione il problema della utilizzazione dei miliardi spesi?

Si dovrà parlare di rinnoviamenti di convenzioni marittime! Si daranno sempre i massimi; e questi massimi sono compatibili coll'esigenza dell'agricoltura, del commercio e delle industrie?

Quando, sopra il prodotto di un solo ettaro che deve essere di 10 quintali, com'è minima produzione, si caricano 30 o 40 lire di spese per il solo trasporto da un punto all'altro di Italia, domando io a che varrebbero i premi e sussidi all'agricoltura, se non siamo buoni che a creare ostacoli cotanto costosi?

Ecco il punto gravissimo, a provvedere al quale perfino la creazione di nuovi ministeri sarebbe giustificata; su cui dovrebbe sperimentarsi la fermezza di un partito. Tutti gli altri hanno un valore infinitamente secondario. Aggiungasi che quanto io raccomando non aggraverebbe le condizioni del bilancio: cioè un ribasso nelle ferrovie che è la parte più grave, creerebbe i movimenti che non si hanno.

Nè i famosi servizi cumulativi, come sono stati combinati, varranno molto.

La difficoltà maggiore, in fatto di utilizzazione delle ferrovie e di cessazione di ostacoli all'economica navigazione, consiste nel risolvere il problema in guisa da far sorgere la vita, l'attività, il movimento dove ci è morte! E, parlando delle ferrovie, sotto alcuni riguardi aveva ragione uno degli oratori che mi hanno preceduto, allorchè notava che vi hanno delle stazioni in cui non ci è movimento.

Ma non ci è movimento, perchè non si è voluto, perchè non si è saputo cercarlo.

E non è piccolo ostacolo quello di lasciare il servizio del tragitto nello stretto di Messina, ad una Società che non ha nessun interesse di promuovere, aiutare il movimento dalla Sicilia al continente.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno*. Siamo al fine. Non è possibile.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Non so se si tornerà da capo; sono oramai parecchi anni che se ne parla, ed in un solo anno il danno è immenso. Se lo Stato decretasse: sono trasportati *gratis* le merci ed i viaggiatori per lo stretto di Messina, sarebbe tanto di guadagnato; giacchè si attirerebbe un grande movimento nelle ferrovie siciliane e in quelle continentali.

Io non aggiungo altro, perchè alla sagacia dell'onorevole Presidente del Consiglio ogni altra parola riuscirebbe assolutamente superflua.

Io credo fermamente che, quando possiamo avvantaggiarci dell'opera della natura e della civiltà, sia un grande errore il cercar dei mezzi artificiali per procurarci dei vantaggi.

D'altro canto, quando, non solo non diamo quell'agevolezza che è nelle mire del Parlamento e del Governo di dare, ma, o per pigrizia, o per spirito di transazione, o di temporeggiamento, si soffrono alcuni danni, fa d'uopo si cominci dal togliere le cause perturbatrici. Per altro mi pare che con un po' di solerzia e di prontezza, potrebbero e dovrebbero risolversi moltissimi problemi i quali temo che col tempo si ingarbugolino assai.

Senatore DE LUCA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore DE LUCA. Io non avrei chiesto la parola, e tediato per qualche minuto ancora il Senato, se l'onor. Presidente del Consiglio, con molta gentilezza non mi avesse quasi tacciato di leggerezza.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Non ci siamo capitati.

Senatore DE LUCA. L'onorevole Presidente del Consiglio mi ha detto: *Sarà stato qualche caso isolato: sarà stato qualche particolare che si è trovato in quelle dure condizioni.*

L'onorevole Depretis mi conosce da molto tempo, e sa che di tutto posso essere tacciato fuorchè di leggerezza. Io non avrei giammai ardito di aprir bocca in Senato, per dir cose men che positive, men che interessanti, men che serie. Bisogna dunque dire che invece io mi sia spiegato male.

Io ho detto e ripeto, che sulla rendita presunta nel catasto fondiario....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Rendita catastale.

Senatore DE LUCA... Perdoni. Nel catasto riformato dieci anni fa, il 27 per 100 era l'aliquota di tributo fondiario erariale, che per la sopraimposta provinciale quasi si raddoppiò e giunse a 54, e che per le facoltà concesse dalla Deputazione provinciale, ai Comuni, in concorso salì al 71 per cento.

Questo ho detto, ed ora aggiungerò che sia vero ed incontrastabile, lo dimostreranno le provincie che nomino, Como ed Ancona; e la esistenza nel Ministero dell'Interno di mie lunghe e circostanziate Relazioni, corredate delle rispettive tabelle. E se l'onorevole signor Presidente del Consiglio volesse avere la compiacenza di far rovistare nell'archivio del Ministero dell'Interno; troverebbe le due Relazioni di

Ancona e di Como, corredate degli opportuni documenti.

Io l'aveva supplicato che fosse vietata, od almeno modificata la facoltà concessa ai Comuni di sopraimporre altri centesimi addizionali alla fondiaria, e che fosse anche limitata tale facoltà alle provincie perchè ora paghiamo già il due e mezzo.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Due volte.

Senatore DE LUCA. Chiedo scusa, onorevole signor Presidente del Consiglio; due volte vi è per la legge, ma c'è il mezzo per le facoltà date ai Comuni dalle Deputazioni provinciali di sopraimporre il di più nei casi di bisogno; si è arrivato sino a tre, sino ad oltrepassare la rendita catastale presunta. Dunque siamo alle due volte e mezzo.

Queste poche parole io volevo dire per sincerare l'onorevole Presidente che tanto stimo e pel quale ho venerazione ed affetto e per mio dovere verso il Senato, perchè non avrei giammai arditto, replico, di parlare meno che positivamente o leggermente.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Io credo che la differenza di apprezzamento e di giudizio fra me e l'onorevole Senatore De Luca molto facilmente dipenda da un equivoco sulla rendita, della quale egli intenda parlare; cioè se della rendita attuale, effettiva, del valore locativo dei fondi, ovvero se della rendita censuaria....

Senatore DE LUCA. Della rendita censuaria.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Ma la rendita censuaria pel censimento della provincia di Como risale al 1828, quando fu decretato il nuovo censimento; e io intendevo parlare della rendita vera, effettiva, sulla quale si deve basare il ragionamento nostro, poichè la rendita censuaria antica non rappresenta più nulla.

Senatore DE LUCA. Perciò ho detto, come aveva già rettificato, la rendita antica e allora ho messo la aliquota del 27 0/0.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Ha rettificato il censo suo, sulla rendita censuaria del 28.

Senatore DE LUCA. Rifacendo il catasto.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Come ha fatto nella provincia di Brescia, che oggi l'ha, come la deve avere tutta la Lombardia. È la rendita attuale che noi dobbiamo apprezzare, perchè se io dal fondo ricavo per esempio 100 lire l'anno, bisogna sapere che cosa pago sulle 100 lire, e non che cosa pago sulla rendita del fondo quale fu censito quaranta o cinquant'anni addietro.

Dunque, in questa parte, la differenza tra me e l'onorevole Senatore De Luca è nata da questo semplice equivoco; e il mio ragionamento non viene nè punto nè poco alterato, perchè io mi fondo sulla vera rendita attuale, e non tengo in nessunissimo conto la rendita censuaria fatta o con l'uno o con l'altro sistema, perchè non rappresenta che le ipotesi del tempo che fu.

Senatore DE LUCA. Come la rendita attuale se non la desume dal catasto.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Non è possibile.

Senatore DE LUCA. Deve convenire con me che non abbiamo che un mezzo solo legale ed ufficiale onde poter dire qual'è la situazione vera della rendita fondiaria fra noi, quella cioè che apparisce dal catasto, altrimenti dovrebbe desumersi interrogando ogni proprietario. Ed allora forse si vedrebbe per i predi forniti di capitali estranei, la rendita maggiore della censuaria; in quelli sforniti, assai minore; oltre le variazioni avvenute per cambiate colture, come de' gelseti dopo la malattia de' filugelli, delle vigne dopo la crittogama, de' boschivi dopo il vandalico disboscamento, ecc., ecc.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Domando perdono, non è possibile.

Senatore DE LUCA. Si suppone e forse con qualche fondamento che così sia ed io l'ammetto, ma non credo che possa variare di molto la rendita catastale.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Io parlo della rendita vera.

Senatore DE LUCA. Ma questa chi la sa? Lo sa Dio.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Lo sanno i locatori, quelli lo sanno sicuramente.

PRESIDENTE. Il signor Ministro di Agricoltura, ha la parola.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Ho chiesto la parola per fare una proposta al Senato, che spero sarà accettata.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha risposto a tutte le parti dell'interpellanza Pantaleoni, che poi ha avuto un seguito di discussione in tutto ciò che si riferiva a concetti generali di governo. Ha lasciato a me la cura di discutere quelle parti che si riferivano più propriamente al mio dicastero; però su queste medesime parti si è aggirata la discussione generale del bilancio di agricoltura nei trascorsi giorni e credo che si continuerà, perchè essa ancora non è chiusa.

Perchè io non ripeta sugli stessi argomenti le stesse cose, chieggo al Senato che si continui la discussione del bilancio di agricoltura, industria e commercio, e quindi nella risposta che farò ai diversi oratori che hanno preso la parola, compirò il debito di rispondere contemporaneamente agli interpellanti, sciogliendo così la riserva che ha fatto l'onorevole Presidente del Consiglio.

Voci. *Benissimo*.

PRESIDENTE. Il Senato ha sentito la proposta del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, che cioè si continui la discussione generale del suo bilancio.

Ora la parola spetterebbe all'onorevole Senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ROSSI A. Io fui iscritto nella discussione generale del bilancio di Agricoltura, Industria e Commercio, ed in quella ho già preso la parola, ma non l'ho presa in seguito all'interpellanza dell'onorevole Pantaleoni.

PRESIDENTE. Dunque la discussione del bilancio d'Agricoltura e Commercio continuerà domani all'aprirsi della seduta, che è indetta per le ore 2 pomeridiane.

La seduta è sciolta (ore 6 1[4]).